MEMORIE DEL GENERALE GIUSEPPE GALLETTI INTORNO A FATTI ACCADUTI IN...

Giuseppe Galletti

MEMORIE

DEL GENERALE

GIUSEPPE GALLETTI

INTORNO

A FATTI ACCADUTI IN ROMA NEL 1848 E 1849

ED

OSSERVAZIONI SULLA CONDOTTA DEGLI AMNISTIATI VERSO PIO IX

SECONDA EDIZIONE

CON AGGIUNTA DI NOTE E DOCUMENTI

BOLOGNA,

STAB. TIP. DI G. MONTI

1863.

PROEMIO

Bologna Febbraio 1863

Gli atti e il governo di Pio IX negli anni che volsero dopo la pubblicazione che io feci in Genova nei primi giorni dell' anno 1850 *di queste mie* — **Memorie** — *(sotto il titolo* — Intorno alla pretesa sconoscenza verso Pio IX) *diedero la più ampla conferma alle mie parole; avvegnacchè egli sempre più si palesasse avverso ad Italia, devoto ai nemici di lei, e sostenitore d' ogni dispotismo, e si venisse con questa sua fatale condotta confermando ciò che in quelle diceva e addimostrava: non essere, cioè, gli uomini liberali che si fossero mutati e volti contro di lui ed a lui ingratamente ribellati, essi non fecero che rimanere saldi nella loro fede; essere egli per lo contrario che, volte le spalle ai principii di civile libertà dapprima per esso approvati e professati, disertò la causa Italiana, e ne divenne aperto nemico.*

Quelle mie memorie pertanto, che ne' giorni in che videro la luce, e per l' opportunità e per l' importanza loro apparvero di grande interesse e furono perciò accolte con segnalato avore, sarebbero ora pressochè un superfluo, se non con-

tenessero che le sole argomentazioni escludenti quella calunniosa accusa, la quale venne già sepolta nel fango donde era sorta. Ma esse racchiudono parecchi racconti di fatti storici assai gravi o nulla o poco noti, che grandemente importa vengano conosciuti; e siccome questo mio lavoro non potè quivi allora penetrare e rimase pressochè a tutti in queste Provincie ignoto, come ho scorto nel mio recente ritorno in patria, così avendone fatto parola con alcuni, vidi tostamente l' interesse che destava e il desiderio che si aveva di conoscerlo.

Ond' è che divisai di secondarlo, e di fare una seconda edizione di quelle memorie con alcune aggiunte sia di note, sia di ragguardevolissimi documenti. Veramente era mio pensiero per lo passato di fare subbietto di quelle e di questi un altro libro a parte, che avrebbe fatto seguito alla storia della mia prigionia, la quale in breve vedrà la luce; ma il mio ultimo pensiero parvemi il migliore, perchè senza por tempo in mezzo soddisfaceva al desiderio espressomi.

Nè dissimulo che mi spinse non poco a decidermi per questo modo, la brama che i miei Concittadini, della cui stima io fo il più alto conto, conoscessero più minutamente e subito tutti que' particolari, che tredici anni or sono le altre Province libere avevano conosciuti, e mi avevano procacciato aumento di affetto e di stima.

Io dedico questa mia nuova edizione agli uomini retti ed onesti di ogni opinione politica, perchè i fatti e le ragioni sono indipendenti dai partiti, e spero che accoglieranno con buon animo questo mio lavoro.

Genova 1850.

Si è udito sovente accusare i popoli dello Stato romano di sconoscenza verso il Pontefice Pio IX, non solo in Gaeta ed in Roma, ma altrove entro e fuori d' Italia, e specialmente in Francia, ove da alcuni giornali e dalla tribuna si levarono intorno a tale subbietto ora patetiche lamentazioni, ora dure invettive, secondo l' animo di chi parlava o scriveva e più spesso secondo l' opportunità. E da questa generale accusa altra ne discese con ispeciali caratteri rivolta contro quelli, che liberati dal carcere o dall' esilio coll' amnistia da Pio IX concessa, furono indi ravvolti ne' successivi politici commovimenti. La quale ultima accusa fu da taluno ancora di quelli che si dissero un giorno amici miei, ripetuta e ricalcata sopra di me per trovar modo, nel manco d' ogni altro mezzo, di attaccarmi e per saziare quel miserando appetito di vituperare i compagni quasi più de' nemici, onde sono presi gli animi meschini e leggeri, e più assai quelli che dall' ambizione o dall' invidia sono funestamente dominati.

No: i popoli dello Stato romano non furono sconoscenti verso Pio IX: essi per la memoria del bene che aveva incominciato, tollerarono anzi a lungo il male che indi spargeva col suo arrestarsi nell' incominciato luminoso cammino, e col suo rapido retrocedere verso la via de' suoi predecessori. Eglino anzi coi moti del giorno 16 novembre 1848 tentarono

di salvarlo: fu esso che li convertì a proprio danno, ricusando leale annuenza alle loro dimande: fu esso che dopo avere scossa e svegliata Italia, dopo d'avere favoreggiato il suo progresso civile e il suo risorgimento, dopo avere avviato i suoi popoli per questo sentiero, disertò la causa della sua patria, spezzò ogni vincolo con essi, e li provocò a guerra estrema. La colpa perciò de' sinistri effetti che da que' moti germogliarono prima a suo danno, indi a travaglio nostro, a lui deve apporsi, non già ai suoi popoli. E certamente poi essi non ebbero la colpa di sconoscenza; perciocchè chi è provocato non può addivenire sconoscente se si difende; e meno poi se difende diritti sacri, diritti che non sono dell'individuo, ma della famiglia e della nazione. La gratitudine è un affetto virtuoso: ed ogni affetto soggiace al dovere: quello non può imporre giammai una colpa, il sacrifizio cioè di questo e de' diritti nostri.

Le anime candidamente italiane, le menti svegliate il cui giudizio non sia corrotto da storte preoccupazioni, e che sanno spingere il pensiero oltre i brevi confini del presente, quelli che conoscono bene addentro l'indole e la storia degli ultimi eventi non hanno bisogno che si faccia loro dimostrazione di questo vero. Sono gli altri tutti che ne abbisognano, e questi di due ordini si compongono: di tristi e con deliberato consiglio nemici del risorgimento Italiano, e di ciechi o deboli, o traviati. A quelli non parlo, perchè in essi o la perfidia dell'animo, o le passioni respingono il raggio del vero: a questi mi volgo in cui la buona fede non è ancor morta e può ragione. A questi pertanto con animo tranquillo verrò mostrando come gli Amnistiati non fossero sconoscenti verso Pio IX, ed io sopratutti non lo fossi.

Innanzi tutto però io premetto, e si vorrà ricordarlo nel leggere queste pagine, che standomi io in questo scritto

ristretto a ciò che concerne la rampogna di sconoscenza, non mi addentro nella parte politica, ne' principii e nelle opinioni. In questo vasto campo v' hanno bensì ragioni a cogliere che troncano dalla radice ogni difficoltà, ogni pretesto di accusa. Ma queste ragioni, appunto perchè discendono da principii politici e sociali per i quali si combatte ancora, sarebbero pur esse ravvolte in questa pugna e combattute, nè diverrebbero trionfanti che nel giorno della vittoria di quelli. Ho altri argomenti che discendono dai fatti, contro i quali sono armi spuntate le fanatiche iperboli di Montalembert, e le vili e sfacciate menzogne proferite oltremonte sui casi nostri: a questi argomenti per ora mi attengo, che non mi possono venire contrastati. Verrà il suo giorno pel resto.

Condannato sotto il regno di Gregorio XVI con una sentenza iniqua ed immane alla galera per la vita, fui reso libero nel luglio 1846 coll' Editto di amnistia che Pio IX pubblicava in que' giorni (1). Questo atto che apparve al volgo di magnanima clemenza, e di generoso perdono era necessario per la vita del regno Papale: era l' obbligo del

(1) Farò conoscere in altro scritto concernente la mia prigionia gli atti di truce barbarie cui io soggiacqui, e più particolarmente la singolare iniquità di quel processo politico, e di quella sentenza. Per ora accennerò soltanto, che negatosi a me di avere comunicazione e conoscenza del processo, si volle ancora, che l'avv. Giuseppe Morandi (dippoi Monsignore, Fiscale, e Governatore di Roma) accordatomi a difensore, giurasse promessa del più geloso segreto con me per tutto quanto concerneva il processo; cosicchè, ignorando io quali fossero gli atti, quali le prove, e donde venissi colpito, mi era fatto impossibile l' instruirlo e il dargli mezzo di congrue difese e discolpe, e la difesa rimaneva una forma inutile o piuttosto uno scherno. Difatti quella parte che egli scrisse per me in una causa dichiarata *capitale*, di tanto grido ed in cui il processo formava più grossi volumi occupò, per quanto me risguardava, tre brevi pagine. E che poteva dire un difensore cui si era fatto giurare di non dir parola del processo col suo difeso, e che osservò fedelmente la giurata promessa?

Vicario di Cristo, era il dovere del sovrano e del cittadino: quanto a me ed a gran parte de' miei compagni di sventura, esso era, ed io doveva considerarlo come atto soltanto di giustizia, che troncava il corso di una pena immeritata, e di atroci supplizi. Pure io teneva sepolto nel mio cuore questo vero, e salutava l'amnistia quale atto di generosa clemenza spiegandomene sopra tutti gratissimo. Ed alle parole di gratitudine aggiunsi subitamente un primo atto, presentandomi ad esso non appena rividi il sole e rendendogliene per primo fra gli amnistiati speciali grazie (2).

Ritornato in patria mi adoperava con incessanti cure onde aiutare colle povere mie forze l'opera di Pio IX, che allora appariva rivolta a benefizio de' popoli ed al risorgimento d'Italia. Fiducioso in esso temperava l'impazienza de' più esigenti, poneva in mostra tutte le difficoltà che lo assiepavano, afferrava ogni sua parola, ogni suo atto per ampliargli il favore della pubblica opinione, e con questa il suo pote-

(2) L. C. Farini nel primo volume or dato fuori sullo Stato romano dal 1815 al 1850, parlando della mia visita fatta al Pontefice racconta: che io *gli giurai fede e gratitudine sul sangue mio e de' miei figliuoli; e che mi segnalai dichiarando per le stampe l'animo mio singolarmente verso di lui grato e devoto*; le quali due scorrette circostanze io non mi curerei di rettificare se non risguardassero da vicino il subbietto di questo scritto, e se non balenasse da esse il concetto (se pur non m'inganno) di apparecchiar su questo racconto un'accusa. Laonde ho diritto, ed anzi dovere di dichiarare: che giammai io diedi fuori per le stampe alcun mio speciale rendimento di grazie; e che il giuramento onde mi fa autore è una favola. È naturale che parlando allora col Pontefice proferissi parole di gratitudine, perciocchè era questo il soggetto della mia visita; ricordo che gli dissi: avrebbe grato me non solo, ma cinque figli ed un'intera famiglia; ma le mie parole non salirono a quel romantico giuramento, e per lo contrario lamentai anzi seco lui della sofferta ingiustizia, e delle patite barbarie. Nè di queste due circostanze fu egli il primo narratore; con altri modi e colori furono esse accennate dalla tribuna e dai giornali di Francia, per denigrare con questa ed altre più impudenti menzogne, l'onore degli Italiani: e Farini Italiano, se fu troppo facile a copiarle, sarà ora lietissimo di udirle smentite.

re; combatteva i pochi che gli si mostravano o freddi o avversi, fra quali potrei citare taluno, che indi mutando contegno e parole, si fece caldo seguace di lui allorchè addivenne il nemico de' popoli, e sta ora fra la schiera degli accusatori cui combatto. Nè fra le cose da me operate voglio tacere quest'una, di avere cioè sconsigliato il Dottor Felice Orsini (ottimo italiano liberato pur esso dal carcere coll'amnistia), dal pubblicare la Storia degli ultimi più memorabili processi politici alla quale si accingeva, e su cui mi richiedeva di cooperazione e di aiuto, onde non amareggiasse Pio IX il rendere palesi le barbarie e le scelleratezze di quelli che formavano ancora la sua corte, dopochè egli porgeva l'esempio dell'obblio e del perdono.

Con questo contegno io aveva la coscienza di giovare alla mia patria e di pagare insieme quel debito qualsiasi di gratitudine che io avessi verso il Pontefice, se pure per le cose accennate io ne aveva contratto alcuno. Della quale mia opera costante, conciliativa e fruttuosa, per la fede e l'influenza che io godeva, io voglio chiamati a testimoni non solo tutti i miei concittadini, non esclusi quei pochi che ora mi avversano, ma fino il Cardinale Amat, che allora reggeva la città di Bologna, e che con un'equanime e leale condotta vi durò, e ne partì coll'amore di tutti, senza macchiarsi dappoi (3).

Nei primi di marzo 1848 venni improvvisamente chiamato al primo ministero laico creato da Pio IX. Nemico del potere, bisognevole di riparare ai danni della sofferta prigionia, conoscente delle gravi difficoltà, e de' tempi che volgevano, divisai di esonerarmi da questo inaspettato e non

(3) Nella citata opera del Farini è detto che io aveva nome di stare cogli *eccessivi*, e di aver fatto parte contro i moderati. Io non gli contrasto la sua asserzione, quando la componga col vero che ho quivi narrato.

216

cerco incarico. Ma tenni ancora del mio dovere il mostrare almeno, che io era grato per questo atto di somma fiducia: laonde volai tostamente a Roma; e presentatomi al Pontefice, lo pregava di lasciarmi alla mia vita privata, non solo per il bisogno che aveva di me la mia famiglia, ma ancora perchè io non avrei saputo e potuto governare se non che favorendo liberamente il progresso civile ed il risorgimento d'Italia; nella qual cosa io gli diceva francamente che trovava probabile l'incontro di molti ostacoli nella sua corte. Ma egli rispondeva, che i miei principii non avrebbero trovato opposizioni, insisteva vivamente ond'io accettassi; e vinto dalle sue parole, e dalle universali sollecitazioni mi piegai mio malgrado, e venni così lanciato nella carriera della vita politica (4).

(4) Farini nel suo libro testè mentovato narra *che la mia nomina a Ministro diede meraviglia, e che non segnalato io per opere d' ingegno, non esperto di pubblici negozi*, vi fui chiamato perchè parve buon consiglio il mettere tal Capo alla Polizia, che fosse in credito de' liberali e di uomo onesto, e potesse dare al Governo colla sua popolarità l' aiuto di quella potenza che i moderati sentivano di non avere, facendosi ancora assegnamento sulla mia devozione e gratitudine al Pontefice. Parve ad alcuni miei amici che quelle prime parole mi facessero ingiuria, e svelassero il disegno di prostrare la mia riputazione per avversione ai miei principii, e sdegnati mi eccitavano a fare risposta. Ma io confesso, che quantunque le leggessi con tale avversa preoccupazione d'animo, non mi parve di scorgervi offesa alcuna (forse per la coscienza del poco che valgo) ma solo un apparecchio per ferire in appresso, od un'opinione d'allora dello scrittore a mio riguardo; la quale peraltro avendola gli eventi successivi rivelata non del tutto giusta, poteva certamente o tacere o mitigare; avvegnachè in tutti i ministeri successivi (tranne il ministero Rossi) io venissi chiamato a farne parte, ed altri uffizii non meno gravi e la Giunta Suprema di Stato, e il Comando Generale de'Carabinieri, e la Presidenza dell'Assemblea Costituente io dovessi sostenere; i quali alti offizii la sola popolarità non mi avrebbe procacciati, e meno poi la fede nella mia affezione verso il Pontefice, se nel mio primo Ministero non avessi dato testimonio di non essere uomo del tutto nullo. Io spero che il seguito della sua storia farà conoscere erronea la credenza de'miei amici: chè mi sarebbe grave l'essere costretto per la difesa del vero e per tratteggiare qualche carattere, il rivelar cose ch'io amerei taciute. Vorrei ora soltanto che Farini accennasse per quali opere di

La condotta che io costantemente osservai nel lungo corso del mio ministero fu (io confido almeno) una prova incessante della fermezza de'miei principii, e ad un tempo del mio studio nel sostenere il governo, e della mia gratitudine ed affezione verso il Pontifice. Non tessendo la storia di quei giorni, ma accennando solo ciò che concerne la mia condotta verso Pio IX, dirò poche cose fra le molte, che potrei addurre a prova delle molte mie cure.

Conobbi ben presto dacchè io sedeva al ministero, che il Pontefice sedotto da scaltriti consigli, e da perfidi artifizi, impaurito da straniere minacce cominciava ad arrestarsi nella condotta politica che lo aveva reso caro ad Italia tutta. La fatale Enciclica del 29 aprile 1848 dava la prima manifesta prova di questo miserando errore, ed all'apparire di essa io mi dimetteva unitamente a tutti i miei compagni. Ma una crisi fatale lo minacciava: il Popolo Romano si commoveva fieramente: tutti gli altri ministri giustamente sdegnati o partivano da Roma o si occultavano: io vidi il pericolo, e soffocando ogni risentimento, io solo rimasi, benchè dimissionario, affrontai il pericolo, mi adoperai per calmare la procella, e partii soltanto allorchè vidi lui salvo e Roma tranquilla (**A.**)

Chiamato subito a far parte del nuovo ministero, io ricusava; ma le assicurazioni di chi lo componeva, che avrebbe

ingegno si fossero segnalati i miei colleghi Recchi, Minghetti, Pasolini, Aldobrandini, Sturbinetti? dove avessero essi dato prova di sapere ne' pubblici negozii? Tutti erano tenuti in conto di colti ed ottimi, e chi in una chi in altra parte dello scibile più o meno versati; ma niuno erasi certamente segnalato per gravi opere d' ingegno, niuno per esperimento ne' pubblici affari. Perchè adunque sopra di me soltanto notò questo manco di celebrità per gravi opere d' ingegno, e di fama per scienza politica, quando l' una e l' altra cosa era a tutti gli altri Ministri presso a poco comune? Questa predilezione donata a me solo parve ad alcuni ostile disegno. Io sospendo il giudizio.

il Papa fatto ritorno all' antecedente politica, le sollecitazioni de' miei amici in Bologna, quelle dello stesso cardinale Amat, e soprattutto l'osservarmisi da ogni parte, che avrei fatto opera di ingrato verso di lui se non avessi ceduto al suo volere, mi strapparono un' accettazione da cui ripugnava. La sua condotta difatto parve dapprincipio rivolta nuovamente al bene, ma fu un lampo che dileguossi in un subito (**B.**)

Nel corso di questo secondo ministero io scorgeva il rapido scadimento del potere papale per la scemata sua influenza morale; scorgeva la dissoluzione già incominciata de' legami governativi per la resistenza de' Popoli e per le tradite speranze; la lotta che si sviluppava fra Papa e Popolo, fra Papa e Ministri; e prevedendo una vicina procella, di cui erano varie le cause, principale la falsa e fatale politica del Pontefice, io faceva ogni mio potere per allontanarla e per salvarlo. Pieno di questo desiderio tentai da ultimo di scuoterlo con un rapporto grave, energico, veritiero della situazione politica dello Stato e de' casi funesti cui egli andava incontro. In questo rapporto, che io gli presentava il 22 luglio, gli svelava ogni piaga, non gli dissimulava i suoi errori, gli mostrava indi coraggiosamente quali fossero i rimedi, e come egli potesse ancora riconquistare il perduto prestigio, vincere le difficoltà, riaversi, rialzarsi, dominare gli eventi e salvare Italia, se gettate lealmente da parte le dubbiezze, respinti i malvagi consigli, si presentasse nuovamente fra i suoi popoli vero *Principe Italiano.* Egli lo udì con qualche segno di agitazione d'animo, senza che cessasse d'essere meco cortese e calmo al suono delle dure verità cui io non gli taceva, promise di considerarlo: ma dominato egli dagli artifizi d'Austria e dei Gesuiti, che lo volevano perdere per non avere più a paventare di lui, non lo tenne in alcun conto e rimase sterile documento della sua cecità, del mio animo leale e del mio

coraggio. Con questo atto io adempiva ad un grande dovere; e la responsabilità de' mali che indi avvennero pesa doppiamente sopra di lui, dacchè fuvvi chi osò schierarglieli dinnanzi ed additarne il rimedio. Questo importantissimo documento addimostra come io leggessi dirittamente nell'avvenire, e quanto fatal cosa fosse che egli non mi ascoltasse. A lui, a lui stesso con animo sicuro io mi rivolgo, ond'egli dica come in me parlasse incessantemente l'affezione e lo zelo, e per rammemorargli parecchie circostanze nelle quali egli vide al nudo l'animo mio travagliato dal dolore di quella falsa e funesta posizione in cui egli più e più ogni giorno si inoltrava! **(C.)**

Fu da questo punto che cominciò ad innalzarsi fra me e lui nella mia vita politica quella barriera che indi ci divise affatto: pure io proseguiva tenacemente nel proposito di salvarlo, proposito al quale io solo certamente non bastava, ma a cui intendeva con tutte le povere mie forze, cogliendo anche dopo quel rapporto ogni opportunità, specialmente per mettergli dinanzi agli occhi la condizione sempre più difficile e pericolosa dello Stato e di lui sopra tutto.

Cadeva il ministero Mamiani, e nei primi di agosto sottentrava quello di Fabri, Ministero di transizione che colla sua debolezza aggravò la condizione delle cose, alienò del tutto i popoli dal Governo, e nel tempo stesso diede coraggio al Pontefice ed a chi lo consigliava a sceglierne uno dappoi (al cessare di questo) composto d'uomini più amici del papato che d'Italia. Al crearsi di quel ministero Fabri io aveva già data la mia dimissione, ma il Pontefice non l'accettava, come non accettava le altre che io indi replicava, forse perchè aveva ancora bisogno della mia popolarità e della mia influenza.

Costretto a durare ancora nel ministero, io ne profittava

per fare gli estremi sforzi; e lusingato da una tal quale affezione che egli mi addimostrava, mi rinacque talvolta la speranza di salvarlo. Questi miei tentativi peraltro non tardavano a nuocere alla mia riputazione ed alla mia popolarità; perciocchè nel vedermisi persistere nel Ministero, mentre andava svolgendosi una politica incerta e bastarda che nulla operava per l'Italia, si dubitava da taluno, che io per affezione al Pontefice potessi rendermi complice de'suoi errori. Una vita consacrata da oltre a vent'anni al servizio della mia patria, alla quale aveva tutto sacrificato, non bastava a salvarmi dagli attacchi de' circoli e de' giornali. Io me ne sentiva acerbamente trafitto; ma rassicurato dalla mia coscienza, compiva coraggiosamente gli estremi tentativi, e pagava con questo sagrifizio, che io stimo il più grande di tutti, fino all'ultimo grado il qualunque debito di gratitudine mi fosse rimasto con Mastai e col Pontefice; confidente d'altronde, che ben presto il lume della verità avrebbe dileguato ogni ombra, e sarei risalito al mio posto presso la pubblica opinione.

Tornate però vane anche queste estreme cure, dovetti alla fine rompere gli indugi; e nel 5 settembre mi allontanai dal Ministero non solo, ma da Roma, onde il fatto troncasse l'esitanza, anzi il rifiuto di accettare le mie ripetute dimissioni. Però anche in mezzo a questo atto risoluto io mostrava al Pontefice i miei riguardi per esso e l'animo mio affezionato: imperocchè nel mentre io partiva improvvisamente per tutti, a lui solo nella sera antecedente ne dava contezza, a lui ne sponeva, o per dir meglio, ne ripeteva le ragioni in un colloquio assai interessante che mi compiaccio di rammemorargli. In esso riconosceva egli pure per ultimo quanta ragione avessi di allontanarmi senza indugio; benchè sorpreso, e quasi direi, imbarazzato della mia decisa risoluzione, insistesse onde io avessi ancora

temporeggiato; ed in parte gli condiscesi, perchè fermo di partire, consentii per altro a tenere nome e veste di ministro fino alla nomina del nuovo Ministero, che mi assicurò non tarderebbe oltre pochi giorni. Egli mi congedò con parole d'affetto che io sentiva di meritare, e che iò stimai sincere.

Giunto in Bologna diedi compimento ad alcuni atti del mio ministero, specialmente riguardo al corpo de' Carabinieri da me comandato, cui rampognato un istante di fatale debolezza, animai con promozioni e con premi: arringai il minuto popolo rotto a molti disordinati eccessi dopo la gloriosa giornata dell' 8 agosto, usai di tutta la mia influenza per ricondurlo sotto un giusto freno, e feci quel poco che per me si poteva coll' opera e colle parole onde l'autorità del Governo ricuperasse la sua forza.

Nominato il nuovo Ministero (ministero Rossi) mi ritirai affatto da ogni pubblico negozio e mi raccolsi a vita tutta casalinga, e ritirata. Intanto sorgevano in Roma molte dimande, perchè iò ritornassi al comando generale de' Carabinieri per naturale conseguenza del bene che io aveva cercato di fare a quel corpo, rigenerandolo colle mie cure a nuova vita. E non solo dal seno d'esso sorgevano, ma si pure dai cittadini, e con tale universalità, che eccitò la gelosia del nuovo Ministero, e l'attenzione del Pontefice. L'uno e l'altro vide che per le perdite patite a cagione delle sofferte sciagure e pel lungo tempo speso indi a servizio dello Stato, il negarmi qualunque collocamento sarebbe stato troppo ingiusto, e troppo impolitico. Ma più che riparare ai danni da me sofferti nel servire il mio paese, si pensava ad allontanarmi affatto dalla scena politica, ed a togliermi specialmente da Bologna e da Roma ove il mio nome (non so perchè) impauriva, o almeno ingelosiva chi

allora sedeva al potere. Pertanto mi fu spedita la nomina di presidente del Tribunale d'Appello in Macerata, che mi seppelliva in quella Città di provincia. Ma il trapiantare colà la mia famiglia mi era troppo dannevole; ed avendo conosciuto che il Presidente del Tribunale d'Appello in Bologna (Maceratese) avrebbe volontieri cambiato il suo col mio offizio, lasciandomi la presidenza in patria, per accettare quella in Macerata, deliberai di accettare quest'offizio, colla speranza di questo cambiamento di luogo. Le onorevoli persone che ebbero parte in questo episodio possono far fede non avere io ricusato questo offizio, benchè certamente non lauto ed alieno alle mie tendenze ed ai miei voti, ma per lo contrario averlo io con quella speranza accettato **(D.)**

Intanto giungevano i primi di novembre, e l'Assemblea legislativa a cui io era deputato aprendosi nel dì 15, io mi decisi a partire per Roma, onde nel tempo istesso procurarmi colle mie personali sollecitazioni il desiderato cambiamento di luogo nell'offizio designatomi. La condotta del ministero Rossi aveva vivamente sdegnati gli uomini amici del risorgimento italiano, senza avere soddisfatto al partito papale, cui non aveva saputo, o potuto rendere nè forza, nè influenza, nè splendore: narro un fatto, senza volere ora esaminare e meno poi giudicare la sua politica, la quale, (checchè ne fosse dell'intima sostanza) è, certo che era dal Rossi, unica mente e motore di quel Ministero, vestita di modi in apparenza, duri e dispotici. L'Assemblea pertanto era nella sua maggioranza concorde di combatterla; ed alcuni de' deputati ne avevano tenuto meco parole, onde nel Parlamento l'opposizione avesse un carattere veramente dignitoso ed italiano. Partii da Bologna nel 10 novembre e nella sera del dì 11 mi trovava già in Livorno per recarmi

a Civitavecchia; ma la mancanza inaspettata d'un vapore fece sì, che non potei partire se non che nel 14; a maniera che solo nel mattino del 15 giunsi a Civitavecchia e la sera sul tardi a Roma (5).

(5) Da Firenze a Livorno, e da Livorno a Civitavecchia ebbi costantemente a compagno di viaggio il Conte Pietro Ferretti parente al Pontefice Mastai; e questo mio onorevole amico potrà far fede, che la nostra partenza per Civitavecchia nel dì 14 novembre non fu l'effetto di un disegno, ma del caso improvviso, del mancato arrivo cioè di un Vapore nel 12 e dell'arrivo eventuale di uno nel mattino soltanto del 14 che partiva per Levante nello stesso dì. Anzi il disegno nostro era di partire immediatamente appena giunti in Livorno, se vi fosse stato il modo. Noto queste minute circostanze, perchè non mancò la malvagità di alcuni di spargere dubbio sulla data del mio arrivo in Roma onde incatenarla per qualche modo coll' infame e deplorabile assassinio del Rossi. Così sarà palese che a Firenze non mi trattenni fuorchè brevi momenti col Conte Ferretti e che nel mattino del 15 io era lontano da Roma, e lontano non per progetto, ma per eventualità.

Nè di siffatto dubbio e di tali circostanze mi sarei curato, se alcuno cui debbo riguardo non me ne avesse direttamente parlato; imperocchè alle calunnie che sopra quanti furono al potere si spargono da voci e da rumori di piazza e di caffè o da anonimi, io dichiaro che non rispondo e non risponderò giammai ove me riguardassero. Que' tristi o quegli incauti che le spargono abbiano una volta il coraggio, di alzare essi apertamente la voce, e di mettere in fronte il loro nome alle loro accuse, lasciando il mistero, e l'anonimo; cessino una volta d'essere almeno vili, ed allora troveranno franche ed oneste risposte. Eppure gli è coll'anonimo, e colle voci diffuse senza autore che sorgono le più nere e pazze calunnie per lacerare vituperare e dividere! Ed è cosa miseranda il vedere che si travagliano a spargerle tanti italiani ancora non tristi e non imbecilli i quali non dovrebbero essere sì pronti a crederle e meno a diffonderle ove specialmente colpiscono uomini il testimonio della cui intera vita rende improbabile, per non dire impossibile le viltà, e le scelleratezze che loro si appongono. E non s'avveggono costoro che senza accorgersene sono fatti strumenti di quella scaltrita e perfida setta dei Sanfedisti sì bene dal Farini nel suo libro descritta, la quale si serve della leggerezza loro e delle loro passioni per diffondere le calunnie che essa elabora con sottile perfidia contro chi odia e teme? Non si accorgono che divengono così gli *adepti* e i missionari di quella esecrata officina ove si propina ogni scellerata bruttura? Lo veggano una volta; e sieno cauti se non per carità verso i loro fratelli, per riguardo almeno a se stessi.

Arrivato in Roma conobbi con mia grave sorpresa l'assassinio commesso nel mattino del Ministro Rossi e l'agitazione che in seguito di questo evento ferveva di già fra il popolo. Nel mattino del 16 io non mi era ancor mosso dall'Albergo, quando mi si presentarono i due miei amici, e già miei colleghi al Ministero, Marco Minghetti e Conte Pasolini, recandomi invito pressantissimo di portarmi incontanente dal Papa, che mi attendeva con impazienza, onde combinare la scelta di un nuovo Ministero. Meravigliato di questo invito, e desideroso di rimanermene nella vita privata, mi ricusai, ma le insistenze furono tali, che non potei per ultimo esimermi dal cedere. Portavano, dicevano essi, un ordine preciso di Sua Santità: il pericolo suo, soggiungevano, essere grave, perchè il popolo stava per riunirsi, e tumultuare, profittando del disordine generato nel Governo dalla morte del Rossi: io solo potere salvare il Pontefice e Roma, nè io potermi ricusare, per la mia affezione ad entrambi, dall'ubbidire a quell'invito. Una carrozza venuta dal Quirinale mi attendeva e partii (6).

Il racconto di tutto quanto accadde in quel giorno è superfluo al fine di questo scritto: mi restringo perciò a narrare quelle circostanze che mi riguardano e si collegano col mio subbietto. Ignaro quasi affatto del vero stato di agitazione di quella Città in cui era giunto pochi momenti prima, e più poi di quanto si stava preparando dal popolo, mi presentai nelle anticamere del Quirinale; e mi destò qualche sorpresa, dopo tanta fretta, il vedere che non mi si introduceva tostamente al Pontefice; come mi sorprese nel presentarmi ad esso, di non trovarlo in quello stato di

(6) La precipitazione nel venire in traccia di me fu sì grande, che fu presa la prima carrozza che trovossi pronta, ed era quella dell'ottimo Monsig. Muzzarelli, il quale erasi recato allora al Quirinale.

agitazione che mi si era descritto, e non penetrato del sentimento di un bisogno immediato, e della necessità di un urgente riparo. Mi accolse bensì amorevolmente, mi confermò la commissione di formare un nuovo Ministero; ed avendogli io mostrato il bisogno di avere alcune ore di spazio onde investigare la pubblica opinione circa i nomi che io stimerei adatti, mi soggiunse che non solamente alcune ore mi concedeva, ma che rimetteva al tramonto il nostro colloquio. Quel lungo indugio cresceva sempre più la mia meraviglia, e pensava fra me o che fosse avvenuta una mutazione nell'animo suo dopo l'invito mandatomi, o che quanto mi si era detto circa l'urgenza del bisogno fosse per lo meno esagerato. Tuttavia non erano soltanto Minghetti e Pasolini che me ne avevano assicurato, ma giunto al Quirinale, me lo ripeterono colà il Principe Corsini, l'Avvocato Sturbinetti, Monsignor Muzzarelli ed altri o accorsi, o chiamati pel minacciato pericolo; e le stesse parole mi udiva attorno fino nelle Camere Papali.

Nel sortire da esse incontrava nuovamente sul cortile il Senatore Principe Corsini cui con altri narrai della commissione avuta e come dovessi per compierla ritornare sul far della sera: egli pure partiva allora dal palazzo Quirinale e mi offrì la sua carrozza, che accettai. È circostanza minuta, ma deggio notarla, perchè come si vedrà, importantissima. Avevamo percorso breve tratto di strada, quando al cominciare della china che conduce per la via Tre cannelle a piazza Apostoli incontrammo un folto popolo, che in lunga colonna, disarmato, ed ordinatamente saliva il Quirinale per fare al Pontefice solenne dimostrazione di alcuni suoi desiderii, e sue dimande. Molti Deputati dell'Assemblea Legislativa, i personaggi più cospicui della Città, i Generali ed altri capi dei corpi militari in pieno uniforme ne erano fra i primi. Precedevano alcune bandiere alle cui aste

pendevano grandi cartelli stampati ne' quali erano scritte le domande, che il Popolo andava a presentare al Pontefice. Si chiedeva *la formazione di un nuovo Ministero* d'uomini veramente italiani d'animo e di principii, e vi erano designati i nomi: si chiedeva *che questo adottasse il programma dell' anteriore Ministero Mamiani*; che il Pontefice *favorisse la nazionalità Italiana*, e che *concorresse alla Costituente Italiana* proposta dal Montanelli.

Costretti ad arrestarci in sulla via ove il Popolo transitava sempre più folto, e riconosciuto io immediatamente dal Popolo, si alzò un grido festivo; e strappato in un baleno dalla carrozza fui condotto fra gli applausi in mezzo alla Deputazione scelta a presentare al Pontefice in nome della Città quelle domande onde ne addivenissi membro. Ed ecco per qual modo io mi trovai in mezzo al Popolo che recavasi al Quirinale; per il caso eventuale cioè di esserne disceso in quell'ora nella carrozza col Principe Corsini; giacchè se io scendeva solo, io volgeva naturalmente per la più breve strada usata dai pedoni, per la discesa cioè di Monte Cavallo che volge alla destra.

L'opporsi era opera vana; però a quelli che mi erano vicini io palesava tosto avere già veduto il Pontefice, e la commissione che ne aveva avuta: mostrava la inutilità, ed anche la sconvenienza, almeno quanto a me, di presentarmi ad esso di nuovo, ed il dovere per tutti di attendere. Essi ne convennero; e nominerò fra i molti Bonaparte, Sterbini e Mariani, questi ultimi due dappoi Ministri. Si stabiliva però, che per soddisfare di qualche guisa all'aspettazione del Popolo, io sarei rientrato colla Deputazione nel Quirinale, e che sortendone, avremmo riferito al Popolo come cosa allora ottenuta, ciò che il Pontefice aveva a me prima commesso. Così fu fatto. Però io volli presentarmi colla Deputazione almeno al Cardinale Segretario di Stato, esponen-

dogli ciò che il Popolo chiedeva, e ciò che erasi stimato di rispondergli immediatamente, per dare agio al Pontefice di provvedere e per usargli tutto il maggiore riguardo. Egli lodò il disegno nostro, e se ne mostrò grato. Dopo ciò sortimmo per dare al Popolo il combinato annunzio, riferendogli la commissione datami di comporre il nuovo Ministero; e si volle che io assumessi questo incarico. L'annunzio fu accetto ed applaudito; ma il Popolo non rimaneva soddisfatto con questa sola risposta; egli stava in aspettazione e voleva risposta anche sulle altre dimande. Laonde richiesto immediatamente intorno a queste da mille voci, io mi trovai grandemente imbarazzato, perchè non mi aspettava siffatta interpellanza, dacchè la Deputazione del Popolo aveva stimato di poterlo acquietare con quella sola prima risposta. Pure risposi ciò che mi parve più naturale, più giusto e più soddisfacente; e cioè, che delle altre dimande si sarebbe deciso, composto che fosse il Ministero, siccome cose che senza di esso non poteva il Papa maturare e decidere. Ma questa risposta lungi dal soddisfare, raddoppiò l'impazienza, destò un fremito universale, che si dispiegava fra quell'immensa moltitudine in ispaventevole maniera. Vidi allora la gravità della mia posizione resa più difficile dall'ignoranza in cui io era dei preventivi disegni del Popolo: ma non mi sgomentai: « *Subito, subito risposta a tutto* » era il grido che da mille e mille bocche veniva fieramente ripetuto e accompagnato da risolute minacce. Tentai di riprendere la parola, ma la mia voce non poteva più essere udita. Fui levato dalla terrazza del palazzo Colonna sul Quirinale donde aveva parlato alla moltitudine, e dall'onda di un Popolo fremente trascinato colla Deputazione, più presto che condotto, verso la porta del palazzo Pontificio con pericolo della vita, tanta era la furia del Popolo che mi circondava e mi accalcava attorno per ripetere minaccioso l'incessante grido « *Subito subito dal Papa e risposta subito a tutto* » (**E**).

Giunto alla porta del Quirinale quasi soffocato dall'urto di quell'immensa folla, ottenni, direi quasi miracolosamente, di entrare coi pochi fra i Deputati che avevano potuto seguirmi; avvegnachè essa fosse decisa di precipitarsi entro il palazzo con me. Le mie preghiere valsero a rimuoverla, ed a lasciarmi entrare coi soli miei compagni. Presentatomi dinanzi al Pontefice, che aveva già tutto conosciuto, e forse tutto veduto dalle finestre del palazzo, lo trovai in uno stato di agitazione e di sdegno da non potersi descrivere. Usai le parole più miti nell'esporgli le dimande del Popolo; adoperai tutta la influenza che mi dava il non avere io avuto parte, e neppure contezza di quel moto, e il sapere, che egli ben lo conosceva; e conosceva ancora che io mi vi trovava ravvolto *per solo suo volere;* adoperai ripeto, anche di questa influenza onde indurlo a concedere le cose richieste, le quali d'altronde io mostrava non essere nè ingiuste, nè lesive la sua sovranità: tutto fu indarno. Tornai alle preghiere ed alle regioni, ma sempre invano. Egli mi rispondeva sempre con un ostinato rifiuto, e tacerò, condonandolo a que' momenti di somma concitazione, ciò che egli aggiungeva. Gli posi dinanzi agli occhi dopo le ragioni, il rischio ed anzi la certezza, che dopo un rifiuto trascendesse il Popolo a qualche grave eccesso. Gli parlai per ultimo del pericolo ancora che io stesso correva nell'annunziarlo « E qual bisogno avete di rispondergli? — mi soggiungeva. « Il dovere di non ingannarlo » io gli replicai francamente: ne parve scosso ed esitante per qualche momento; ma prevalse alla ragione lo sdegno, e rimase fermo nel suo rifiuto. Così mi congedò.

Intanto il Popolo fatto impaziente del ritardo, ed irritato da qualche atto ostile della Guardia Svizzera era già trascorso a vie di fatto. Le grida minacciose di una folla sterminata, che circondava gran parte di quell'immenso palazzo, ne risuonava nell'interno e portavano lo spavento nel cuore di quanti vi si trovavano raccolti. Tutti mi venivano attorno,

si raccomandavano tementi, e mi scongiuravano a salvarli. Non v'era tempo perciò da porre in mezzo, e bisognava almeno dare risposta al Popolo, affine di guadagnare qualche momento, e togliergli almeno il sospetto che lo si volesse ingannare. Salii pertanto il bastione che protende sulla piazza alla destra della porta maggiore del palazzo per annunziare l'avuta inesorabile risposta. Io correva grave rischio per la durezza di essa, ma non esitai un momento fra il mio personale pericolo, ed il mio dovere verso il Popolo, che mi aveva commesso di chiedere, e portargli risposta. Peraltro temperai le parole del Pontefice, ed annunziai, non già il suo duro rifiuto, ma solo « che esso nulla voleva concedere « *sotto l'impero di una coazione.* » Questo lenimento poco « valse; e ebbi appena chiusa la bocca, che il grido « all'armi, all'armi « eccheggiò per tutta la piazza come lo scoppio di un tremendo tuono, e tutto quell'immenso popolo fremente di sdegno corse ad armarsi.

Nulla poteva più io operare colà dentro, dacchè il Pontefice aveva respinti i miei offizi; ond'io mi ritirai coi pochi della Deputazione che avevano potuto seguirmi, deplorando le sciagure cui si andava incontro; e sortito per una delle porte più remote, mi avviai verso la casa di un amico, lontano dalla scena degli eventi, che io già presagiva sanguinosa e fatale.

Non passarono diffatti pochi momenti, che il Popolo accorreva armato e raccolto in gran parte in ordinate schiere contro il palazzo del Quirinale. La Guardia Nazionale, un corpo di Bersaglieri volontari, altri corpi reduci dalla guerra di Lombardia, truppe di linea si univano al Popolo, che conduceva ed aggiustava un cannone contro la porta maggiore del palazzo onde abbatterla. Di già cominciava un fuoco di fucilate contro la Guardia Svizzera, ed in altre parti, prima ancora che tutti i corpi si fossero ordinati e raccolti. Veniva appiccato il fuoco ad una porta laterale; alcuni colpi

erano penetrati fin dentro le camere Pontificie, e cominciava a versarsi del sangue. Ma questo non era che un lievissimo preludio dell' eccidio e dell' esterminio che minacciava. Allora il Pontefice, la sua Corte, ed il Corpo diplomatico, che di già trovavasi entro il Quirinale, conobbero il gravissimo errore commesso, e la vanità della speranza loro o che il moto forse sedasse, o che qualcuno si muovesse in soccorso del Pontefice. Disingannato ed atterrito, mandava allora nuovamente in cerca di me: niuno de' suoi osando sortire, si fece conoscere al di fuori, che il Papa mi richiedeva per trattar meco, e farmi interpositore; e tosto furono spedite varie pattuglie in più direzioni per ricercarmi. Una di queste mi trovò presso Piazza Navona, e benchè conoscessi a quanti pericoli nuovamente mi andassi ad esporre; benchè le repulse avute pochi momenti prima avessero dovuto indurmi a ricusare più oltre il mio intervento, pure all' aspetto del pericolo che sovrastava alla Città ed al Pontefice, mi piegai all' invito e feci ritorno al Quirinale. Giunto colà mi gettai risolutamente fra quelli che continuavano il fuoco, esponendo la mia vita e m' inoltrai in mezzo al Popolo, penetrai ove era il cannone colla miccia accesa, scongiurai onde cessasse qualunque ostilità, finchè almeno io fossi tornato colle risposte che avessi potuto ottenere dal Pontefice, e le mie parole ebbero tanta forza da quetare quegli animi irati, e da ridurli a tolleranza ed a calma.

Rientrato, non senza molta difficoltà e pericolo, nel Quirinale, trovai dovunque agitazione, spavento e disordine. Era vicino al Pontefice tutto il Corpo diplomatico, non so per qual parte entrato, nè quando: e la sua presenza mi generò il sospetto, che il mutato contegno di lui nel mattino procedesse dai suoi consigli, come temi dopo, che le posteriori determinazioni dello stesso Pontefice dalle insinuazioni di quello avessero origine. Fui accolto nelle camere Papali come un angelo salvatore: il mio arrivo in Roma

nella sera antecedente si benediva, e si ascriveva ad un dono della provvidenza; pareva che io fossi il disceso dal Cielo: così dicevasi colà in quel giorno. Cardinali, Monsignori, cortigiani, famigliari, soldati, grandi e piccoli tutti mi erano attorno e aspettavano salute da me. Solo in mezzo ad una Corte numerosa tutta nemica, spaventata bensì, ma adirata più ancora, tutti mi rispettavano, perchè tutti conoscevano che io lo meritava. Voi Antonelli, Soglia, Lambruschini, voi Stella, Borgia, Borromei, Baladelli, voi Uffiziali e domestici d' ogni colore, voi centinaia di ospiti del Quirinale, voi dite in fede vostra quello che io feci per voi in quel dì memorando! dite voi se non dovete a me la vostra vita, che io salvai col pericolo della mia: dite quale io fui con voi anche in quel dì, quali foste voi meco? dite, dite ancora solo quel poco che vi ricorda la vostra memoria sì labile ove si tratta di benefizi, quello che vi detta la vostra coscienza, benchè in molti corrotta, e direte sempre quanto basta per tratteggiare un confronto che vi macchia tutti quanti, volgendo gli occhi e le considerazioni a quello che faceste o tolleraste che si facesse indi con me. E alcuno di voi ebbe cuore di tacciare me d' ingrato! Voi ingratissimi! e non ne vergognate, non sentite il rossore montarvi alla fronte?

Era il Pontefice allorchè lo rividi, agitatissimo, e compreso pur esso da qualche timore: però predominavalo uno sdegno, che male poteva dissimulare. Non dirò, chè sarebbe soverchio e lungo, quanto dissi e feci in quelle ore tremende; accennerò soltanto le circostanze più rimarchevoli. Nel mio primo colloquio col Pontefice nulla ottenni: lo sdegno lo dominava troppo, e mi adoperai onde calmarlo. Cosa veramente strana! Che mentre io era pregato ed invitato ad interpormi, io dovessi pregare, come se fosse mio il bisogno, mia la ricerca dell' interposizione! Ma io ben

m'accorsi che l'animo del Pontefice era diviso da due opposti sentimenti, dal timore, e dall'orgoglio offeso: ed a a seconda che prevaleva o l'uno o l'altro mutava atti e consiglio; forse ancora era balzato dall'uno all'altro per il fatale influsso di chi lo circondava, e del Corpo diplomatico. Quando vidi, che proseguiva a tentennare, parlai vigorosamente, mostrai la necessità di cedere, o almeno di transigere; ripregai e lungamente invano, cosicchè disperava quasi del riuscimento: ritornai più volte alle ragioni, lasciai qualche intervallo onde la riflessione operasse, e finalmente lo piegai alla composizione del nuovo Ministero colla maggior parte de' nomi proposti dal Popolo. Però egli volle che io ne facessi parte, ed assumessi il Portafoglio dell'Interno: io non era fra i nomi designati dal Popolo, ma era richiamato soltanto al Comando Generale de' Carabinieri; laonde con tanta maggior ragione io ne ripugnava e ricusava; ma dovetti piegarmi per non aggiugnere io altri imbarazzi: cercai pure in altre cose di secondare il suo desiderio, siccome fu nell'attribuire la Presidenza del Consiglio de'Ministri ad un Ecclesiastico.

Ma composto il Ministero, durava egli pertinacemente nella resistenza quanto a tutte le altre dimande: finalmente coll'aiuto di Monsignor Pentini (penetrato forse più di tutti della gravità di que' momenti) si trovò un temperamento, che scemava la di lui avversione, perchè senza accordare cosa alcuna sull' istante, lasciava forse al Pontefice la speranza, che poco, o non tutto almeno si sarebbe dippoi accordato: concesse cioè di lasciare e commettere la decisione delle altre dimande all' Assemblea Legislativa. Io conservo gelosamente con altri documenti autografi della più alta importanza l'atto originale che ne fu redatto, per mano di Monsignor Pentini colla firma del Segretario di Stato Cardinale Soglia. **(F)**.

Io temeva che il Popolo non si acquetasse a questa transazione, e tanto più ne temeva perchè sdegnato del lungo ritardo, infuriava di nuovo minaccioso. Ma non era più tempo d'indugi: la notte avanzava; erano più di due ore, che io lottava colà dentro, e si era diffuso di fuori qualche sospetto sulla mia personale sicurezza. Altissime voci si udivano fino nell'interno del Quirinale, che minaccievoli chiedevano di vedermi. Più volte il cannone fu per tuonare e per abbattere la porta del palazzo; ed il timore di massacrarmi, se io fossi sortito nel momento di una scarica, fu il motivo che sopra tutti frenò la moltitudine impaziente ed irata. Laonde mi affrettai a sortire dal Quirinale; locchè io feci non senzà gravissimo pericolo; e traversando quella piazza gremita d'armati e di Popolo, fui condotto in mezzo alle faci ed al fremito dell'aspettazione sulla stessa terrazzá del Colonna. Ivi con brevi parole disposi il Popolo ad accettare quanto io aveva ottenuto, e lo feci con tanta fortuna, che accolse non solo la nomina del nuovo Ministero colla più viva esultanza, ma ancora l'altra parte della sovrana deliberazione, benchè non contenese allora che una promessa ed una speranza.

Ma non terminarono qui le esigenze. Voleva risolutamente il Popolo in proprio potere tutti gli Svizzeri della guardia, che avevano nel conflitto fatto fuoco su di esso e versato sangue cittadino. Consegnarglieli in quel momento di febbrile concitazione, gli era un abbandonarli a grave rischio e forse a certa strage. Pure io giunsi a frenare gli sdegni; e colla promessa che sarebbero disarmati nel giorno appresso, ottenni che fossero liberi e salvi. Intorno alla qual cosa è a notare, che il popolo rifiutò sempre di cedere anche quando io ne impetrava in dono la vita, eccitando le chiare memorie della generosità Romana; e si piegò se non se quando chiesi, che ne fosse donata la vita a me in compenso di

quanto io pure aveva fatto in quel giorno per tutti. Fu questa sola idea che soggiogò quelle anime ardenti, le quali per non essere meco ingrate, si piegarono a quella mia domanda.

Da questi pochi cenni, che ricordano casi avvenuti al cospetto di un' intiera Città per l'una parte, in mezzo alla corte Papale per l'altra, si scorgerà, che io fui ravvolto ne' fatti di quel giorno fatale perchè chiamato dal Pontefice, da principio per conciliare, indi per salvarlo: che io vi intervenni, non per mia spontanea volontà, ma per suo volere, ed insieme per quello del Popolo Romano, ond' essere l' intermediatore fra esso ed il Sovrano; ed accetto ad entrambi, giunsi fra tanti pericoli e tanta tempesta a chiudere quel giorno nella calma e nella gioia di un pacifico accordo. In esso io posi a rischio più volte la mia vita per salvare Pio IX e lo salvai. Salvai con esso lui la sua corte e l'intero Quirinale da una strage e da un esterminio che sembrava divenuto ormai inevitabile, temperandogli ad un tempo, per quanto era possibile, l' amaro di quella crisi. Io resi, confido almeno, in quel giorno qualche servigio anche a Roma ed a quel Popolo generoso; poichè senza ch' io voglia giudicare dell' importanza dell' opera mia, la quale fu tutta secondo la sua mente, è certo, che mi adoperai lealmente e con mio pericolo onde fosse pago, e lo fu; ma lo resi ben più grande al Pontefice ed ai suoi, perchè non gli difesi soltanto la vita, ma salvai la sua sovranità da una tempesta che minacciava d' ingoiarla ne' suoi vortici. Chi vide Roma in quel giorno, vide che il Popolo aveva tanta potenza da troncare d' un colpo solo il Regno di Pio IX: non lo fece, perchè non lo volle.

Il Ministero che io assumeva per volontà del Pontefice era un altro grave sagrifizio: io ne conosceva le difficoltà: io lo aveva sfuggito, ma la mia intervenzione egli la stimò

opportuna onde rassicurarsi in quei momenti di paure e di sospetti, e mi sacrificai per la sua quiete e coll' intendimento di rassodare con una placida conciliazione degli animi le cose in quel dì accordate. Il qual pensiero nasceva in me dalla fede in che io era, non avrebbe giammai Pio IX voluto revocarle, e meno poi che ne avesse preconcetto il disegno quando cedeva, perchè non poteva darmi a credere, che egli avesse l' animo d' ingannare chi lo aveva salvato.

Tutte le mie cure pertanto furono rivolte tostamente a ridonargli la calma, e farlo sicuro: nè egli fu mai tanto sicuro, tanto rispettato, e libero quanto in quei giorni, cosicchè la fiducia cresceva, o almeno doveva in lui crescere ad ogni momento. Queste mie cure erano coll' animo il più leale secondate dagli altri nuovi ministri, che furono da lui accolti con modi di apparente benevolenza, e tutti uniti intendevano con una sola volontà a ricongiungere il Popolo al Sovrano, ed a far sì che l'opera del giorno 16, spogliata di quanto aveva avuto di doloroso e di violento, rimanesse solo un benefizio pel Pontefice, pel Popolo, e per l' universale d' Italia. Se il Pontefice non lasciavasi trascinare da perfidi consigli, se non covava forse nell' animo un tradimento fino dal punto in cui si piegava in parte alle istanze del Popolo, e se una esigenza, forse intempestiva, di un mio collega non dava una spinta all' animo suo mal disposto, una pacificazione intera e leale non avrebbe forse tardato; perchè le dimande del Popolo non erano nè eccessive, nè ingiuste, nè inconciliabili col Papato: anzi per una fortunata contingenza erano tali, che lo salvavano senza verun suo sacrifizio. D' altronde essendone commessa la risoluzione all' Assemblea legislativa, questa l' avrebbe certamente profferita tale da non vulnerare il suo potere costituzionale.

La mia condotta in quel breve periodo di tempo fu leale e ferma verso il Popolo, fu leale ed affettuosa verso il Pontefice: ne chiamo a testimonio lui medesimo e la sua stessa corte, la quale vide tutte le mie angustiose cure per farli tranquilli: e le conobbe sì leali ed efficaci, che a me sempre fiduciosa ricorreva quando in quei giorni veniva presa da qualche timore. **(G).**

Ma nel mentre che io con tutti i miei colleghi adoperavamo seco lui in siffatta guisa, che faceva egli? Egli sconosceva le nostre cure, ci ingannava, e macchinava una fuga, che rovinando lui e lo Stato, schiudeva la via a fatali calamità: una fuga che gettava noi nella posizione la più difficile e tempestosa, pagando la nostra lealtà, le nostre cure, i pericoli da me corsi, ed i benefizi resigli con un silenzio ed una dissimulazione inescusabile, anzi con un inganno. Imperocchè egli nella notte del 24 al 25 novembre fuggiva d'improvviso occultamente da Roma col soccorso del conte di Spaur ministro di Baviera ed agente Austriaco, rifugiando a Gaeta in braccio al Re Borbone. Ed è cosa singolare, che nel mentre egli mi trattava per siffatta maniera nel partire da Roma, egli mi dava ulterior prova di fiducia, raccomandando specialmente a me (che appellava Suo Ministro), indi collettivamente ai miei colleghi le cose sue, i suoi domestici, e la salute di Roma con un suo biglietto al marchese Sacchetti (che io conservo nel suo originale); e fu prova veramente di grandissimo peso, perchè nel mentre mi trafiggeva, egli null'ostante affidava a me la salvezza di ciò che gli stava più a cuore: nè egli si ingannò perchè tutto fu salvo. **(H).**

La qual cosa non fu nè facile, nè senza rischio: e se non avesse predominato me ed i miei colleghi la speranza di salvare lui, ed il fermo proposito di salvare ad un tempo il nostro paese, in quel giorno istesso 25 novembre, ap-

pena si conobbe la sua fuga, avrebbe irrotto l'ira popolare a qualche eccesso, se pure non si spingeva fino a rovesciare il suo trono. Egli stesso vi aveva dato il crollo: pareva anzi, che i suoi consiglieri lo avessero desiderato, onde avere subito pretesto di inondare lo Stato di truppe straniere. Si; in quel giorno, se noi non avessimo alacramente provveduto, se non si fosse da noi coraggiosamente resistito alla procella; se i Consigli legislativi non ci avessero energicamente aiutati e secondati, se ci avesse dominato un momento di esitanza, o ci avesse solo balenato il pensiero di proferire una parola, il Pontefice cessava in quel giorno la sua sovranità. Ma il Ministero fermo allora nel proposito di non lasciar consumare una rivoluzione, che nel precipitare il sovrano, si stimava nociva allora allo Stato, o almeno immatura, finchè rimanesse speranza di accordo, e di conciliazione, guidò la nave in que' giorni procellosi per quella maniera, che non lasciasse compiere questo evento, a cui peraltro aveva egli colla sua condotta trascinato. Era un'opera ed una lotta ardua e perigliosa in cui potevamo soccombere, ma ci dava coraggio e forza la purità del nostro concetto. Ogni nostro atto pertanto in que' giorni, ogni mossa ebbe l'impronta di questo costante disegno; ed io che per il Ministero cui sosteneva era gravato del peso e della parte maggiore nel corso degli atti del Governo, io mi adoperava in esso col più intenso calore e contro immense difficoltà. Il Pontefice deve saperselo assai bene, poichè non pochi di quelli che riempivano allora gli offizi del mio ministero e mi stavano continuamente vicini sono ora nei suoi offizi.

Ma quest'opera poteva durare fino ad un limite assai ristretto; non era opera onnipossente, ed ogni giorno scemava di forza, specialmente pel diminuire degli amici suoi, e de' favoreggiatori de' nostri sforzi, e pel conseguente au-

228

mentare de' suoi nemici. La maggior parte di quelli che per lunga consuetudine tolleravano il Papato, e per sincera affezione e per memoria de' ricevuti benefizi amavano ancora Pio IX, disgustati e indispettiti dalla sua fuga, passavano dall' affetto all' indifferenza, e da questa al desiderio di cose nuove: ricordavano le sue colpe recenti, obliavano le imperfette e revocate beneficenze. Quelli che poco amanti o diffidenti del Pontefice avevano cooperato ai moti del 16 novembre per migliorare la sorte del proprio paese, coll' animo però di conservare la sovranità pontificia, veggendosi abbandonati e traditi da Pio IX, in aperti nemici si convertivano. I pochi (chè allora erano veramente pochi) che non volevano affatto un Papa re e sospiravano verso la Repubblica, si rinvigorivano, ingrossavano di numero, ed ingagliarditi da un evento che avvalorava sì vigorosamente le loro opinioni e i loro disegni, eccitavano apertamente a svellere dalla radice un tronco, che nel punto della sua vita più florida aveva mostrato non servire ad altro che a spargere un' ombra mortifera sulla terra che lo sosteneva. Il perchè ogni giorno che scorreva portava un nuovo colpo alla sua sovranità e ne preparava la morte. Era pertanto cura assai grave e pericolosa per chi governava quella di sospendere l' urto di quest' onda impetuosa che ingrossando trascinava Pio IX a perdizione. Molti avevano l' animo volto a questa cura; non molti osavano mostrarlo; più pochi ardivano prestarvi l' opera.

Il dislogamento della macchina governativa fatta manca di un potere e scossa da quel fatale evento cominciava ben presto a rivelarsi in più luoghi, ed a generare i suoi naturali effetti. Lo scadimento di forza ne' Magistrati per la condizione anomala in cui erano caduti, e per il crescere de' convegni e della potenza popolare; le incertezze degli uni, le esorbitanze degli altri, le passioni dei più schiude-

vano la via al disordine, ed impaurivano le popolazioni; le quali stimando, che a porvi riparo, abbisognasse un nuovo governo, almeno provvisoriamente costituito, cominciavano a chiederlo ad alta voce. I Consigli legislativi all'aspetto di questo pericolo raccoltisi in seduta permanente aiutavano allora il Ministero coll'opera e col consiglio: il Ministero stringeva ad essi la mano, e tutti tentavano di scongiurare la procella che approssimava, onde impedire almeno, che un moto popolare creasse, come suol dirsi, un governo in piazza.

L'urto maggiore ne veniva da Ancona, la quale mandava una deputazione al Ministero con un indirizzo a stampa, in cui si chiedeva la convocazione immediata d'un'Assemblea costituente, che dovesse deliberare sulla forma del Governo: le altre città più settentrionali la secondavano, ed una lettera dello stesso Preside di quella Provincia a me diretta mi annunziava, che l'unico modo col quale aveva potuto frenare la popolazione onde non rovesciasse il Governo e si togliesse dalla dipendenza di Roma era stato quello di non contrastare la pubblicazione di quell'indirizzo, e di inviare que'deputati. L'Assemblea legislativa era vigorosamente eccitata a farsi autrice del nuovo Governo o della convocazione della Costituente, ed in tanta agitazione ed aspettazione universale non poteva starsi oziosi.

Veniva perciò convocata, onde deliberare, una adunanza straordinaria nella notte del 3 dicembre. Un immenso popolo vi si accalcava, e la tornata veniva aperta da eloquente discorso del presidente avvocato Sturbinetti purissimo italiano, di bella mente e celebratissimo giureconsulto, nel quale dette molte gravissime cose sul contegno di Pio IX e della diplomazia che lo governava, faceva chiara dimostrazione, come il ricomporre il governo da Pio IX abbandonato e disciolto non fosse soltanto atto giusto ed onesto, ma

3

una necessità. Il principe di Canino con alcuni altri proponeva di costituire e proclamare immediatamente un governo provvisorio; altri però mettevano innanzi una proposta mezzana, di mandare, cioè, intanto una deputazione al Papa per richiamarlo alla sua Sede. Ma il Popolo con una imponenza da non potersi ridire plaudiva alla prima, disapprovava la seconda, e dava segni non dubbi di non volere più indugi. Fatto avvertito del pericolo, io volava in mezzo all' Assemblea, benchè in quel dì giacessi infermo. Quella sala presentava l' aspetto il più grave: era un teatro di agitazione e di passioni concitate per una parte, di abbattimento e di postrazione di spiriti per l' altra. Le calde dimostrazioni del Popolo sulla proposta sostenuta da Bonaparte, la disapprovazione espressa sull' altra avevano sgomentato tutti que' deputati che stimavano quella inopportuna, o almeno immatura, prudente questa; e dopo un ultimo discorso di Bonaparte coperto dei più vivi e prolungati applausi, niuno più saliva la Tribuna per opporsi o per tentare che si temporeggiasse. Un silenzio universale gli succedeva; e se allora si votava, tutti erano o dall' intima persuasione, o dall' imponenza delle circostanze trascinati a seguire la proposta di Bonaparte. Molti di quelli che ora accusano e menano rumore, e affettano riverenza a Pio IX sedevano in quell' Assemblea: ed allora che era mestieri d' agire, avere un po' di coraggio, e co' fatti mostrare l' affetto a Pio IX, che fecero costoro? Nulla: se ne tacquero paurosi. Io per lo contrario, benchè stremato di forze, affrontai il pericolo, osai montare la Tribuna, ed opponendomi alla corrente, mostrai che prima di giungere a questi estremi, era necessario per dover nostro, e per l' universale utilità premettere il proposto richiamo del Pontefice; e lo feci con tanta evidenza e tanta fortuna, che vinsi non solamente i deputati e lo stesso principe di Canino, ma tra-

scinai meco ancora il Popolo fino a quel punto renuente; e così prevalse la sentenza di mandare innanzi tutto una deputazione a Gaeta, onde invitare il Pontefice a rientrare in Roma, ed a risalire il suo trono. A questo decreto dell'Assemblea si uniformò pure l'Alto Consiglio, ed egualmente con ispontanea lodevolissima determinazione. Il Municipio Romano; cosicchè tre Deputazioni congiuntamente partirono da Roma per lo stesso fine. Fu cotesto uno de' miei ultimi sforzi, e l'ultimo de' benefizi, che io potei offrire al Pontefice. E che fece egli? Lo sanno tutti: negò di accogliere le deputazioni, cui non fu concesso neppure di penetrare nel regno Napoletano, e respinse da se sconsigliatamente la mano che gli offeriva salute e pace. Ecco l'atto fatale, che troncò ogni mia speranza, che compì l'insuperabile barriera da lui innalzata fra esso ed il suo Popolo, che segnò la sua ruina, ed infranse tutti i mezzi che potevano apportargli salute.

Io so bene, che quelle Deputazioni non erano il tutto: so che egli non avrebbe accettato di ritornare senza patti e senza garanzie: ma noi non dovevamo dettarle: era anzi argomento di rispetto il lasciare che egli quelli e queste proponesse: le Deputazioni avrebbero o trattato o riferito: ed erano quel filo, che se egli lo avesse afferrato, come gl'imponeva il dovere di Principe, e più ancora quello di Pontefice e di Padre, poteva condurre ad una conciliazione ed al suo tranquillo ritorno. Egli parlando di esse, le apostrofò coll'epiteto di *sterili;* sì; furono sterili: ma perchè? perchè egli le rese tali: non lo sarebbero state, anzi si sarebbero aperte fecondissime, se egli non le avesse respinte. Dire sterili quelle Deputazioni, che egli niegò di accogliere e di udire, gli è un'imitare l'empio che dice sterile la voce di Dio, quando gli è desso che non l'ascolta.

Nulla io doveva più operare per il Pontefice, dacchè

egli aveva sì duramente e sì costantemente respinte le mie cure: null'ostante non desisteva da qualche tentativo. Partiva alla volta di Gaeta il marchese Sacchetti apportatore di un nostro dispaccio, ed io gli commetteva di scongiurarlo a piegarsi e di illuminarlo sul vero stato delle cose e degli animi in Roma e nello Stato. Al cardinale Castracane ed a Monsign. Roberti eletti da lui a suoi Commissarii, i quali richiedevano di me e co' quali largamente e liberamente parlava, io dirigeva eguali preghiere ed eguali sollecitazioni, onde le riferissero al Pontefice, e gli mostrassero, che durando in quel suo contegno, perdeva affatto se, dava un colpo mortale alla Religione, ed apriva giorni di sciagure e di sangue. Essi ne convenivano, promettevano di riferirgli queste ragioni, e queste preghiere, lo fecero, per quanto credo; ma tutto fu vano.

Ecco quale fu la mia costante condotta verso Pio IX sia come privato cittadino dapprima, sia come Ministro dippoi ne' quattro distinti Ministeri in cui sedetti, ecco quale fu la mia opera e la mia condotta nel memorando giorno 16 novembre, quali e quanti i miei atti ed i miei tentativi per salvarlo in ognuno di questi periodi di tempo e specialmente in quelli ultimi giorni; ed a fronte di questi fatti io lascerò che dicano gli uomini imparziali se io non gli fui costantemente affezionato, non col vano apparato delle parole, ma co' fatti, se io non pagai esuberantemente con una lunga serie di cure, di servigi, di pericoli e di travagli quel qualunque debito di gratitudine che io avessi seco lui contratto. Mi fu increscioso e grave il narrare di queste mie cure e di questi miei lunghi tentativi intesi a salvarlo; ma come tacere quando non mi rimaneva altra via per imporre silenzio ai miei calunniatori? Senza questa provocazione ostinata, crescente, e malvagia io non ne avrei parlato giammai. Ma se ne parlo, non ne meno vanto: narro de' fatti

senza pretendere di determinarne o di aggrandirne il valore, il quale poco anzi lo reputo, perchè so bene che poco poteva l'opera mia per la coscienza che ho della mia pochezzza, e perchè l'opera di un solo. Ma giunte le cose a questo estremo non v'era più forza che potesse arrestare il torrente cui lo stesso Pio IX aveva dischiuso un corso impetuoso e disarginato. Non rimaneva più possibile che un'opera sola, ma difficile e grave; quella di governare l'impeto delle passioni fieramente svegliate, e di impedire nel loro sviluppo che trascendessero a moti calamitosi, a guerre intestine ed al sangue. Anche a quest'opera io diedi tutte le mie cure, in unione ai miei ottimi colleghi. Ma per compierla era d'uopo l'andare all'avanzata dei desiderii de' popoli e reggerne il freno. Se si lasciavano irrompere da sè, niuno li avrebbe più frenati. Salvare le terre dello Stato almeno dagli interni disordini, dalle divisioni e smembramenti, e più poi dalla separazione colla Capitale; impedire le guerre fraterne, gli eccidi ed il sangue era o doveva essere opera grata al Pontefice e come Papa, e come Re, come era cosa utilissima allo Stato, ed oso dire anche all'Italia. Così noi tutti stimavamo, e così facemmo.

E già il grido levatosi da Ancona per la convocazione dei Comizii popolari onde interpellare la volontà del popolo sulla forma del Governo si ripeteva per tutto lo Stato, e dal Po al Tevere una sola ormai era la ferma volontà delle popolazioni per il raduno di un'Assemblea Costituente. Giungevano in Roma gl'indirizzi e le Deputazioni delle Città, dei Municipii, dei Circoli, dei Corpi morali chiedenti tutti questa convocazione, perchè in essa soltanto vedevano il mezzo di formare un Governo universalmente consentito e forte, e quindi in questa sola un riparo alla tempesta che tutto agitava. Se Roma non accoglieva cotesto grido, e cotesto universale invito, erano le Provincie risolute a fare da

sè, ed a dividersi dalla Capitale. Una grande adunanza in Ancona di tutti i più ragguardevoli cittadini delle Romagne e delle Marche era già prestabilita per i primi del gennaro 1849: la dissoluzione dello Stato e la ruina di Roma e delle Provincie insieme ne sarebbe stata la fatale conseguenza, cui avrebbero fatto seguito le ire popolari, le guerre intestine, e l'anarchia.

L'Assemblea legislativa in questo mezzo coll' animo volto a sostenere il vacillante Governo nominava una Giunta suprema di Stato, la quale sopperisse provvisoriamente al Potere sovrano che mancava, e che conservavasi ancora nel nome del Pontefice; e appresso la rinunzia del senatore Zucchini, uno de' tre scelti, veniva io nominato fra i tre membri ond'era composta. Desioso di togliermi dal potere, affranto dalle fatiche e dalle angustie dell'animo, avrei voluto esentarmi dal salire ancora quel doloroso gradino, ma le insistenze furono tali, che non potei resistere. Chi fu in mezzo alle vicende tempestose di qué' giorni vide chiaramente, che io non poteva non accettare. D'altronde quel potere lasciava integra ancora la sovranità del Pontefice, perchè veniva stabilito appunto onde rappresentarla. Io me ne appello alla coscienza de' deputati della Camera, e dei tanti che mi assalivano coi loro offizi e colle loro ragioni per vincere la mia risoluta ripugnanza.

Ma non bastava l' accettare quest' uffizio per trarne mezzo di salvezza; bisognava ancora assicurare i popoli, che avrebbero ottenuta la chiesta *Costituente:* senza di ciò quel Potere non si sarebbe retto neppure per un istante; non eravi ordine di persone, non eravi partito che lo avesse tollerato, perchè tutti vedevano che in tale incertezza il Governo non poteva durarla, e tutti volevano quell' Assemblea, onde stabilisse un governo consentito da tutti e stabile; sperando forse tutti che la maggioranza di essa avrebbe

scelto il governo da ciascuno in cuor suo prediletto. Ma v'ha di più: senza assicurare la convocazione di quell'Assemblea quel potere non si componeva e non nasceva neppure; perchè l'uno dei membri di essa poneva per irrevocabile condizione al suo accettare, che nell'atto di farlo si sarebbe promessa ai popoli la immediata convocazione dell'assemblea Costituente: tutti i Ministri, ed uno specialmente sopra gli altri, convenivano non solo in questa condizione, ma riconoscendola necessaria alla vita del Governo, insistevano *onde con questa condizione io e gli altri due membri accettassimo l' incarico.* La qual cosa noi facemmo colla conoscenza di sobbarcarci per la necessità ad un grave sacrifizio, e dichiarando espressamente, nell'annunziare ai popoli la nostra accettazione, che un'Assemblea generale si sarebbe presto radunata per deliberare sull'ordine politico dello Stato. Ecco perchè io dovetti accettare anche quest'ultimo altissimo incarico, e perchè nell'accettarlo fu fatta questa promessa (7).

(7) Alcuni membri dell' Assemblea legislativa si fecero a mormorare subitamente di questa promessa, dicendo a mezza voce, che il Decreto dell' Assemblea non avendola contemplata ed autorizzata, noi avevamo ecceduto il mandato; e quando sciolta l' Assemblea, furono lontani da ogni pericolo e certi di poter cicalare a loro talento, ne menarono gran rumore. Ma e perchè non ebbero il coraggio di sorgere tostamente dopo la nostra accettazione, e di dichiararci nel seno della stessa Assemblea decaduti? e perchè invece tacquero, e lasciarono procedere così il Governo? Lo paleserò io: tacquero allora, perchè allora videro essi pure, che non poteva da noi operarsi diversamente, e che era follia l'opporsi: parlarono dippoi e disapprovarono chi per paura di una responsabilità, che paventavano, chi per deluse ambizioni, chi per leggerezza. Questi erano del novero di coloro che si dicono — *moderati;* — ed era naturale che operassero così uomini le cui orme sono sempre incerte, contraddittorie spesso: uomini ricchi a parole; poveri a fatti, senza coraggio nel pericolo, al cui rombo si dileguano, per ricomparire, cessato che sia, onde censurare chi seppe affrontarlo.

Dopò non molti giorni quel potere si discioglieva per la rinunzia del principe Corsini. In quell' atto medesimo però si manteneva la data fede, e disciolta con un Decreto l' Assemblea legislativa, che erasi già disciolta da sè coll'allontanamento della maggioranza de' suoi membri, veniva promulgata la legge, che ordinava la convocazione dei Comizi per la elezione de' Deputati alla nuova Assemblea Costituente. Io concorsi in quella legge in unione a tutti i Ministri ed al mio collega rimasto, e fu l' ultimo atto del mio potere, dal quale cessai in quel dì medesimo. Io potrei dire che in quell' atto i due Membri della Giunta si firmarono più per secondare le istanze dei Ministri che per bisogno; più per forma che per sostanza, perchè la Giunta aveva già cessato dal potere; più per mantenere una fatta promessa, che per deliberato volere, cosicchè esitammo lungamente, come ricorderanno tutti i miei onorevoli colleghi; ma io lo taccio, perchè dicendolo parrebbe io volessi attenuare una responsabilità di cui non pavento e che voglio dividere con tutti i miei compagni. Dirò bensì, che in que' giorni non v'era altra via, non v' era luogo a scegliere. O Costituente, o abbandonare il Governo, lasciando scatenarsi i popoli ad una lotta sanguinosa e feroce, e lasciando irrompere nelle ire, e nelle vendette, le quali sopra il Clero, e sopra tutta la gerarchia ecclesiastica sarebbero piombate distruttrici ed immani, siccome quella che si considerava complice de' mali procedenti dal loro padrone. Quell' atto pertanto fu da necessità dettato e dalla suprema legge della salute pubblica; e nella civile società è giusto ed onesto tutto ciò che la necessità e questa suprema legge comanda: imperocchè nella politica non è buono soltanto il bene assoluto, ma è buono ciò che conduce al minor male, e che è possibile a mettersi in atto. Pio IX non può querelarsi di quella legge, ma di sè che ridusse i suoi popoli nella ne-

cessità di invocarla. La sua sua decadenza fu indi proferita, è vero, da quell'Assemblea, ma egli stesso l'aveva assai prima provocata colla sua politica nemica ad Italia, colla sua fuga, e col suo rifiuto del mezzo leale e pacifico che se gli era offerto, di ritornare in mezzo a' suoi popoli e sul suo trono. Se pertanto alcuno accusò di sconoscenza per questo atto, errò grandemente; imperocchè (senza neppure considerare all'intrinseca giustizia di esso) chi opera per la forza di una necessità da cui non può declinare, chi obbedisce alla suprema legge della salute pubblica non può peccare di sconoscenza, non potendo avere caratteri di colpa ciò che per l'impero delle circostanze è buono, o necessario.

Taccio di tutto lo spazio di tempo, che volse dopo questa legge fino alla convocazione dell'Assemblea Costituente, perchè trascorso senza che io fossi al potere ed operassi qualunque atto circa al governo della cosa pubblica: in questo tempo io mi occupava unicamente nel compiere la riorganizzazione del corpo de' Carabinieri da me comandato, e della sua instruzione. Noterò soltanto, che appena disceso dal potere, i Ministri condotti dalla stessa necessità si costituirono in Governo Provvisorio, raccolsero in se tutti i poteri, e l'Autorità Pontificia, già cessata nella sostanza, disparve ancora negli atti esterni, e nel nome.

All'aprirsi dell'Assemblea Nazionale io ne fui eletto Presidente, e rieletto sempre ad ogni votazione, rimasi a quel posto fino a che fu cacciata e dispersa dalle baionette francesi. Ma quell'offizio non avendomi attribuito alcun potere nel Governo, non ho qui luogo egualmente a parlarne. Dirò soltanto alcune parole intorno agli atti dell'Assemblea e basterà fermarsi a quello che fu scala a tutti, e che ha rapporto coll'accusa di cui parlo, al decreto, cioè con cui fu dichiarata la decadenza del Papato dal trono civile e proclamato il Governo a Repubblica.

Io votai per quella e per questo, e basterebbe a togliermi ogni ombra di sconoscenza il dire, che la mia coscienza mi impose questo voto e come cittadino e come rappresentante del Popolo, perchè per le ragioni che allora vennero largamente discorse lo stimai richiesto dal bene del mio paese, il quale deve sempre prevalere a qualunque privato affetto, nè puossi obbliare per verun riguardo. Però in quella memorabile giornata, io come Presidente dell' Assemblea mai presi la parola nella discussione, mai feci uso della mia qualità di Deputato per dare una spinta coll' espressione del mio pensiero e del mio voto alla determinazione dell' Assemblea: curai solo onde la discussione procedesse ordinata, grave, assennata e libera, come addicevasi a sì alto interesse. Ma io non voglio fermarmi al solo appoggio della mia coscienza.

Il Pontefice era allora già disceso dal suo trono: lo Stato non aveva più sovrano, non aveva più governo, e non lo aveva già per fatto del Popolo che lo avesse abbattuto e distrutto, ma per fatto dello stesso sovrano che aveva abbandonato il Popolo, lo Stato, e le redini del Governo. Io non mi addentro in una questione di diritto politico; mi fermo al fatto ed il fatto è questo; *che non vi era più nè sovrano, nè governo.* Il governo non è un' astrazione filosofica; è un fatto: e quando esso manca, non può starsi a studiare riposatamente se chi regnava prima abbia diritto o no di riprendere il freno, ma se in fatto regni e governi; e se in fatto non governa, è una necessità il sostituire un governo a quello che manca; perchè il diritto di vivere sotto un governo ordinato nello stato nostro sociale (come quello di vivire nell' uomo) non è una dottrina a discutere, è una conseguenza del nostro essere sociale; è un diritto che non può sospendersi, che non può farsi dipendere da altri diritti, ma è primo, assoluto, indipendente. In Roma

adunque mancando un governo, era necessità il crearlo: e nel far ciò non potevasi che rivolgersi ad una di queste vie: o *decretare il ritorno del Papa,* o *stabilire un governo provvisorio:* ovvero *proclamare un nuovo governo* in una delle due forme con cui ora si reggono i popoli e cioè o con una *Monarchia*, o con una *Repubblica.*

Al primo partito non poteva volgersi neppure un pensiero; perchè nè manco gli uomini amici al Pontefice potevano più vagheggiare l'idea di richiamarlo, dopo che aveva si duramente rifiutato di accogliere le Deputazioni inviategli; e tutti ben conoscevano come fosse cosa impossibile, che egli avesse accettato di ricuperare la sua sovranità dalla concessione di quel Popolo, di cui aveva dispregiate le preghiere: ne sarebbe stato fino ridevole il concetto e la speranza. Meno poteva fermarsi l'animo sul secondo, perchè gli era appunto per togliersi da un governo provvisorio, che si era convocata quell'Assemblea; e se avesse ricostituito un governo provvisorio, tradiva il suo mandato, lasciava i popoli negli stessi mali e negli stessi pericoli, e provocava lo scoppio di una rivoluzione, che l'avrebbe cacciata dal suo posto, e disciolta.

Era pertanto necessario il ricorrere ad un nuovo governo; e ridotti a questa necessità, era troppo evidente ancora, che anche gli amici, o i tolleratori di Monarchie non potevano a questa forma di governo appigliarsi, perchè non era neppure fra le cose possibili il fondare una nuova monarchia sul trono di S. Pietro. Ciò posto, che rimaneva? Non altro che il Governo a Repubblica, e la Repubblica fu proclamata. Io non istarò quivi ad indagare se questo fosse il Governo universalmente prediletto, e tenuto allora l'ottimo: in considero solo, che non rimaneva alternativa di scelta: o questa, o niun Governo; e l'Assemblea chiamata a costituirlo, non poteva operare diversamente da

quello che fece. Certo, che il pensiero di tanti mali cagionati alla misera Italia dal dominio temporale de' papi fece più pronti i Deputati ad obbedire all'imperio di quelle circostanze che comandavano tale deliberazione; ma questa procedeva direttamente dall'inevitabile necessità generata dagli atti di Pio IX, cui essi erano obbligati a piegarsi per non tradire il proprio paese.

Posto io pertanto in questa alternativa, non avrei potuto esitare, se anche io non avessi avuto nell'animo che il rigido sentimento del mio dovere. L'uomo poi cui batte in petto un'anima italiana meno poteva rimanersi dubbioso un solo istante fra la scelta o di soccorrere e servire al proprio paese, o di tradirlo. Niun riguardo verso Pio IX poteva trattenermi, perchè il dovere e l'amore verso la Patria comanda più altamente d'ogni riguardo, se anche ne fosse stato allora meritevole: niuno poi ne meritava allora, se anche vi fosse stato luogo e possibilità di usarne: egli aveva allora già infranti tutti i vincoli che lo univano dapprima al suo Popolo; aveva dispettosamente respinta la mano che gli si stendeva: aveva compensate gli offizi ed i tentativi di conciliazione e di pace con ostili trattamenti, ed aveva gettato dinanzi a tutti una ostinata disfida. Egli perciò si era fatto verso di noi irreconciliabile nemico, che provocava e voleva guerra, nè poteva essere che come tale corrisposto. E meno poteva arrestarmi un pensiero di riconoscenza, perchè allora, se pur n'ebbi alcun debito per lo innanzi, allora io lo aveva largamente soddisfatto non solo, ma io gli aveva resi sì ragguardevoli benefizi, che egli invece mi era rimasto debitore d'assai: mi è grave il dirlo, e confido che non si vorrà attribuirlo a puerile orgoglio, ma a necessità di onesta difesa.

Io pertanto mi sento tranquillo e la mia coscienza mi rassicura, che la colpa di ingratitudine non mi grava. Se

io considero all'unico beneficio fattomi da Pio IX, d'avermi cioè in massa colle migliaia liberato dal carcere mediante il suo decreto di amnistia, io sento di dovergli ben poco, perchè l'iniquità di quella condanna costituisce la mia liberazione più atto di giustizia che di clemenza, e perchè egli proferì quel decreto, come dissi dianzi, onde puntellare il suo trono ed obbedire ad un bisogno cui trascinava qualunque Pontefice succedesse a Gregorio. Ma io invece ne sentii altissima riconoscenza come se grande fosse stato il benefizio, e tale la esercitai con leale devozione, e con lunga serie di servigi. Quanto ho narrato disopra circa la mia condotta dopo sortito dal carcere, e dippoi pendente il mio ministero, io confido lo abbia amplamente mostrato: quello che feci indi nel 16 novembre avrebbe bastato per se solo, io credo, a pagare il debito della più estesa gratitudine. Imperocchè se egli Sovrano mi ridonò la libertà senza suo rischio, e per dovere di Re, di Padre, e di Vicario del Dio di giustizia e di pace, io privato salvai con mio pericolo e senza verun obbligo diretto la vita a lui ed a quanti lo circondavano.

L'accusa di ingratitudine pertanto non solo svanisce, ma contro di lui si ritorce. Se non che io non l'accuso, perchè io non aspirai e non pretendo a gratitudine de'miei benefizi, bastandomi solo il conforto della mia coscienza. Io aspiro solo a questo; che conosciuto il vero, si cessi da quella miserabile immeritata accusa di sconoscenza, onde veniva da taluni molestato, e tacciano o per vergogna o per convinzione coloro che osarono lanciarla.

A questi vuo' diretta un'ultima parola. Facciasi ancora il supposto, che per erroneo giudizio di taluno, mi fosse rimasto alcun debito di riconoscenza: dacchè però veniva a conflitto l'interesse della patria ed il più grande di tutti i doveri, quello di lealmente servirla, con un privato affetto,

chi è di loro che oserà, non che pensarlo nel recondito dell'animo suo, apertamente sostenere, che questo dovesse a quello prevalere, se ha stilla di sangue italiano? Chi è di loro che oserà farsi campione dell'empia impresa, che per soddisfare ad un offizio privato decsi tradire la patria, se ha solo un grano di senno, un avanzo di pudore? Io spero che non lo oseranno, e che questa tremenda alternativa in cui mi trovai per la mia posizione, posizione non cerca, ***ma in cui mi aveva lanciato lo stesso Pio IX*** li costringerà per lo meno al silenzio. Dopo tanti sagrifizi doveva io forse aggiungere anche quello di tradire la mia coscienza, e d'immergere nel vituperio e nel fango la mia riputazione?

O voi che vivete nelle ricche sale, e ne' molli convegni fra l'alternare de'sollazzi e delle commodità, ed alla colpa di una vita o inutile o infesta alla patria congiungete l'altra di vituperare gli uomini, che ebbero forza di rinunziare ad ogni dolcezza della vita per giovare al proprio paese, voi che vi piaceste, fra l'altre accuse, di lanciare pur questa di sconoscenza, onde col simulare devozione e gratitudine cuoprire o l'inerzia, o l'ignoranza o il tradimento vostro, vogliate almeno tacere, se non sapeste operare! Se non vi batte in petto un cuore puramente italiano, se non siete capaci di sagrifizi; se non giungete col pensiero all'altezza del concetto italiano, la cui sublimità non vien meno pe' rovesci a traverso dei quali si fa strada alla meta; se non bastate a comprendere i pensieri che si tolgono dal volgare, rispettate almeno chi ebbe, se non altro quel disinteresse e quel coraggio, che voi non aveste; rispettate chi non sapete intendere, e non togliete nerbo e forza colle vostre incaute e velenose parole a chi osa, ed a chi sente, che Italia non sorgerà giammai libera ed indipendente finchè i privati affetti al comune interesse pre-

varranno, finchè i di lei figliuoli non saranno concordemente decisi di incontrare qualunque sagrifizio per farla libera ed una, finchè non sapranno imitare ed emulare il disperato coraggio della Grecia antica e moderna.

Note e Documenti

AGGIUNTI NELLA SECONDA EDIZIONE.

Pag. 11 (**A**).

Io partii da Roma nel mattino del 2 Maggio dopo essermi recato nella sera antecedente da S. Santità onde prenderne congedo. La formazione del nuovo Ministero e la mia nuova nomina a Ministro avveniva perciò mentre io era lontano da Roma, e naturalmente senza saperne cosa alcuna e senza venirne neppure interpellato. Noto quella data e questa circostanza onde non si dubitasse da taluno che fossi rimasto in Roma, e colla mia presenza avessi potuto influire sulla mia nomina.

Pag. 12 (**B**).

Quando giunsero in Roma nel 15 Maggio le tristi novelle della lotta apertasi in Napoli fra il Parlamento ed il Re Borbone, la quale minacciava di mutarsi in sanguinosa rivolta, io per impulso e preghiera di parecchi ottimi Na-

poletani rifuggiati in Roma mi recai dal Pontefice per implorare da lui l'ardita risoluzione di appoggiare col suo intervento la Camera ed il Popolo, vale a dire la legge dal Borbone conculcata. Col vostro Vessillo, io le diceva, o Santità, coll'influenza de' Napoletani a cui nome io parlo, e col soccorso di poche nostre truppe, Voi potete salvare quel Regno, impedire che scorra il sangue e far trionfare la giustizia.

Egli accolse con segni di favore le mie proposte, e nel rispondermi mi lasciò sperare specialmente con queste memorande parole — È cosa grave, ma che può farsi nell'interesse dello Stato — Animato da esse mi offerii di dirigere io medesimo quella spedizione conchiudendo: o l'impresa è coronata di successo, e V. S. ne avrà l'onore, il merito ed il frutto; o abortisce, e se così le piacerà per qualche riguardo, lo dirà arbitrio mio, rigetterà sopra di me la colpa, ed io tacendo ne subirò le conseguenze. Combattuto egli da opposti affetti ed esitante mi invitò a tornare presso di lui nella stessa sera; fatale ritardo che tolse ogni possibile speranza! Le novelle della sera cominciarono a giungere sinistre per il Parlamento ed il Popolo, e mi ordinò di ritornare nel dì venturo: ma in quel dì si susseguirono rapidamente le novelle del sangue sparso, dello scioglimento brutale della Camera, indi de' massacri fatti dalle truppe regie rimaste vittoriose. Nulla allora poteva più farsi: il Borbone aveva ripreso il suo scettro di ferro.

Pag. 13 **(C).** Tenore del Rapporto presentato a S. Santità

Beatissimo Padre

Permetta V. S. che un Ministro altrettanto affezionato alla Sua Augusta persona, quanto fedele ai proprii doveri

le rappresenti la condizione attuale degli animi e delle cose, e conoscitore per lunga e dura esperienza delle passioni degli uomini, conoscitore dei pericoli e degli effetti loro, le ponga dinanzi ciò che prevede e teme, e quale a suo avviso sarebbe l' unico mezzo di salute. Santità! Io narro dei fatti, da questi ne argomento le tristi conseguenze, ed a riparo di esse accenno quale io tenga essere l' unico riparo. Ma V. S. sappia innanzi tutto che io intendo di adempire ad un dovere, senza la più piccola pretensione di condurla nel mio avviso.

Lo Stato di Roma non mi porge attualmente veruna pena; la popolazione è tranquilla; si mormora bensì di cento cose, ma in molte se ne mormora in senso opposto, chi accusa il Ministero ora dimesso, chi lo loda; chi risguarda buono un provvedimento che altri tiene cattivo, e questa disparità attuale di pareri divide le forze, le pone a contrasto, e neccessariamente distrugge l' azione. Ma questo Stato attuale non può durare lungamente. Un nuovo Ministero che abbia tutta la popolarità e la fiducia può forse protrarlo, dirò di più, può migliorarlo: ma se non sorge un Ministero con tale fisonomia, e che abbia poteri larghissimi per agire come chiedono i tempi ed i bisogni, creda Santità, che una grave commozione si prepara, i cui effetti io non saprei misurare. Eravi, Santità, in Roma un partito non grande che voleva la pace, che voleva distrutti tutti gli apparecchi di difesa e di offesa, e fino la idea di guerra, ma dopo gli ultimi atti dell' Austriaco, questo partito si ridusse ad una misera minorità, anzi dirò nullità, perchè i più ben videro che l' avere vicino il Tedesco era lo stesso che rimanere sempre esposti ad averlo in casa, e perciò le masse sono ora tutte decise di volere la guerra.

Ma prima di avanzare più oltre, io voglio anche supporre, Beatissimo Padre, che in Roma non siavi alcun pe-

ricolo, e che per i vari elementi di questa generosa popolazione, per la sua tendenza alla quiete ed al sopportare gli eventi come la fortuna li conduce, per lo spiegato suo costume di irrompere caldissima, ma di non venire a fatti, nulla sia per avvenire, se anche il nuovo Ministero non fosse accetto all' opinione universale, e non avesse poteri eguali ai desiderii ed ai bisogni. Io voglio supporre tutto ciò; ma le cose non vanno d'ugual modo nelle Provincie. Nelle Legazioni non solo, ma fino nelle Marche l'agitazione è all'ultimo grado: da tutti i luoghi ho notizie tali dai Magistrati e dai cittadini che mostrano chiaramente, che se al cadere dell'attuale Ministero non ne sorge uno il quale sia accetto, non basta, uno che possa apertamente e liberamente agire secondo i comuni desideri, le popolazioni non si frenano. Aggiungasi che sono piovuti in esse tutti gli uomini più esigenti e più caldi che eransi raccolti nel Lombardo e nel Veneto; non vi sono quelli soltanto delle Provincie, ma quelli di tutti i luoghi. Ma se il pericolo nascesse solo da pochi esaltati o tristi vi si potrebbe forse riparare; purtroppo non è così, tutta la popolazione è agitata, malcontenta e indisposta (e permetta V. S. che io pronunzi questo triste concetto) è proclive ad insorgere. La dissoluzione avanza rapidamente; l'azione del Governo si è fatta nulla; sono i più arditi che comandano, ed appena si conoscesse la caduta del Ministero, senza che ne comparisca uno popolare e con larghissimi poteri, io temo che tutte le Provincie, fino almeno ad Ancona non si costituissero fatalmente in un Governo Provisorio. Io conosco che ferisco gravemente il cuore di V. S. ma il vostro Ministro finchè sta al suo posto non deve tacere.

E perchè siamo giunti in questo Stato? Forse la cagione più grave nasce dall' impeto de' tempi, da una necessità cui niuna forza può resistere, da una di quelle leggi

di natura per le quali, svegliata una gagliarda passione ed un caldo desiderio, accade in una nazione, come in un individuo, che questa ha un corso che non può vincersi e che deve compiersi; e descrivendo una parabola, deve naturalmente salire all' apogeo, per discenderne poi lentamente finchè ritorni lo Stato normale. Ma una cagione più diretta nasce da un fatto che non bisogna dissimulare. Il Governo in questi ultimi tempi tenne una via indecisa, incerta ed oscillante; taccio di molte circostanze gravi, perchè ora è inutile il dir quelle che non suonano fuorchè un lamento: parlo di quella che si collega col riparo da apporre al pericolo. Il Governo non fece contento veruno degli estremi partiti; non quelli che volevano la guerra dell' indipendenza perchè questa non fu condotta come si chiedeva, e perchè fu da V. S. interdetta; non que' pochi che volevano la pace, perchè atti di guerra furono pur fatti. La dissidenza supposta fra il Ministero e V. S. rapporto alla guerra doleva a tutti; le ragioni della dispiacenza erano opposte, ma il dolore era comune. In tutti dura e durerà sempre la venerazione per l' Augusto Nome di V. S. e per le sue alte virtù, e quindi in tutti era grave il dolore di una dissidenza che doveva amareggiarla; in tutti sta oggi sul cuore la Indipendenza d' Italia, e in tutti era grave il vedere cosa che si opponesse a questa.

Quella condotta indecisa era bensì una neccessità nei Ministri per la mancanza di poteri a seguire la via desiderata dalla comune dei sudditi di V. S., ma quella condotta con altre circostanze che, ripeto, io voglio tacere, tolse loro il potere morale; quella dissidenza tolse loro la fiducia. Sfiduciati i popoli nel Governo, in un Governo che riposa sulla forza morale, in un Governo che vive in tempi ne' quali la forza materiale ormai non è più bastevole a governare i popoli, la dissoluzione ne era l' inevitabile ed immediata conseguenza.

*

Dissi una parola delle cause per venire al rimedio: l'unica via di salute che rimane sta in potere di Lei, e deve essere cara al di lei cuore, perchè sarà conducente a salvare da mali immensurabili, sarà conducente al bene dei sudditi ed alla gloria di Vostra Santità. Quest' unica via consiste nel ridonare al Governo tutta la sua forza. Se i vostri Ministri la possono riconquistare, oh! non temete, Santità, nè gli agitatori, nè i perversi, nè i deboli sedotti, nè i demagogi, nè i Repubblicani, nè gli Albertisti. I vostri Ministri se saranno uomini affezionati a V. S. e al loro paese; capaci colla mente e coll'animo di salire all'altezza ed al bisogno de' tempi, se saranno coraggiosi e indipendenti, allorchè abbiano riconquistato il loro intero potere, salveranno lo Stato, ricondurranno l'ordine, l'obbedienza ed il rispetto alle leggi.

Ma questa forza come possono riconquistarla? Con una sola via. Dandosi ad essi larghissimi poteri, e senza verun limite, concedendo loro di associarsi a Carlo Alberto per la Indipendenza d'Italia; io non parlo dei poteri di difendere lo Stato, perchè di questi non è neppure a parlare. Vostra Santità li accordò, e non poteva essere altrimenti. Io parlo della Guerra dell'Indipendenza. Vostra Santità non occorre che proferisca questa parola da cui rifugge l'animo suo per la carità che domina il Supremo Sacerdozio ond'è rivestito. Basta che V. S. conceda chiaramente ogni facoltà per congiungere le forze di questo Stato a quelle di Carlo Alberto senza veruna riserva, e questa concessione data ai Ministri li renderà forti di tale potenza, da non temere più cosa alcuna. Questa concessione farà paghi tutti, riunirà i dissidenti, rialzerà gli spiriti, ridonerà il braccio alla mente del Governo, e quello che più importa, farà cadere di mano ai nemici dell'ordine, e lo dirò ancora ai nemici di V. S. l'arma fatale che ora maneggiano per portare a fine i loro

disarginati o tristi disegni. Tutti i buoni riprenderanno coraggio, ogni cittadino sarà un baluardo contro qualunque alterazione del legittimo Governo, di quel Governo che si sarà così francamente incaminato ove tendono i comuni desiderii; i demagogi, gli agitatori, quelli che sognano Repubbliche e distruzione de' legittimi Governi rimaranno isolati e deserti del lungo accompagno che ora seco trascinano. E se osassero ancora alzare la voce e la mano, oh! Santità, non tema. Quando i Ministri vostri avranno la fiducia universale e tutto il loro potere morale, li potranno disperdere e colpire senza paura. Tutti presteranno loro il braccio; e chi non assisterebbe dei Ministri che marciando decisamente nella via desiderata dai popoli, hanno nella loro condotta la più bella assicurazione che colpendo alcuni col braccio vigoroso della giustizia, li colpirebbero perchè nemici appunto di quella via? I popoli guardano subito alla realtà ed ai subietti che si presentano spontanei alla mente. Se il Governo conosciuto decisamente amico della Indipendenza Italiana, e libero proteggitore di essa (così ragionerebbero) colpisce costoro, è segno che costoro sono nemici di questa Indipendenza. E con questo spontaneo ragionamento tutti concorrebbero a soccorrere l' azione del Governo, qualunque fosse l' atto rigoroso cui credesse di metter mano.

Santità! lo creda ad un suo affezionato e riconoscente suddito, ad un suo fedele Ministro. Se accoglie questo mio pensiero, in quindici giorni l'ordine ritorna nello Stato, la forza nel Governo, nulla si altera della Costituzione, nulla de' poteri di V. Santità. I Consigli diverranno un corpo compatto col Sovrano e coi Ministri, e lo Stato si salva. Diversamente operando io prevedo una dissoluzione inevitabile; prevedo le più cocenti amarezze per V. S.; veggo le Provincie condannate al disordine ed all' anarchia, ne veggo le conseguenze veramente tremende, fra le quali un'occupazione

2h2

militare, non dirò solamente del Tedesco, ma ancora di altre Potenze, veggo pericoli di sangue, di vendette, di distruzione e di mali che lascieranno profondi solchi pel futuro, e distruggeranno gran parte di quel bene che V. S. aveva piovuto sopra di noi. Creda, Santità, che se non addotta questo riparo, si versa nelle Provincie il sangue dei suoi sudditi, e se pur deve versarsene, non sia almeno quello de' suoi figli. Siamo in tali tempi in cui vi sono delle necessità sopra cui non è possibile il ragionare, delle necessità che la Providenza ci fa subire, ed a cui bisogna inchinarsi: siamo in tali tempi, in tali estremi in cui è necessità il prendere una via decisa, ferma e chiaramente delineata. Chi non la batte, non si salva.

Vostra Santità non vede il mio cuore; ma se lo vedesse, comprenderebbe che quanto io ho esposto per mio dovere, è l'effetto di profonde convinzioni non solo, ma eziandio l'effetto della venerazione e dell'amore che mi lega a V. S., pel quale io non poteva proporre che quanto mi pareva unicamente atto a liberarlo da qualunque amarezza, ed a mantenerlo nella pienezza del suo alto e venerato potere. Se rammaricai V. S. lo perdoni; mi pareva colpa maggiore il tacere.

Il 22 *Luglio* 1848.

Galletti.

Pag. 16 (**D**).

Fu l'egregio Cav. Avv. Clemente Taveggi che trattò col Sig. Avv. Gregorio Pier Gentili Presidente del Tribunale di Appello in Bologna per cotesto cambio nel quale io concorreva con tutto l'animo per quanto da me dipendeva.

Pag. 21 (**E**).

Io mi vidi più volte il pugnale sul petto e le pistole montate alla gola, temendosi forse che io potessi sottrarmi, ed in mezzo a quell' onda infuriata di Popolo fui nuovamente in grave pericolo. Tuttavia rimasi sempre calmo, invitando quelli che mi accalcavano più da vicino a farmi strada, se si voleva che io entrassi nel Quirinale. Alle quali parole quel Popolo sempre buono, benchè acceso di quel fuoco che rade volte può nelle masse dominarsi, allontanava le armi e mi faceva luogo e strada egli stesso per avanzare.

Pag. 26 (**F**).

Tenore del Decreto 16 Novembre 1848. (L' Originale esiste presso l' autore di queste memorie).

SUA SANTITA NOMINA AL MINISTERO

Il Conte Mamiani . *agli affari esteri*
L' Abate Rosmini. . *Presidente ed Instruzione*
L' Avv. Galletti. . . *Interno e Polizia*
Il Prof. Sereni . . . *Grazia e Giustizia*
Sterbini. . . . . . . *Commercio e lavori pubblici*
Campello . . . . . . *Guerra*
L' Avv. Lunati . . . *Finanze*

Con lo stesso Ministero concerterà e combinerà sulle diverse petizioni fattele per lasciarne la deliberazione alle Camere.

16 *Novembre* 1848.

G. Card. Soglia.

Pag. 30 (**G**).

Nel di 16 Novembre era stato appiccato il fuoco con fascine ed acqua Ragia alla porta laterale del Quirinale che mette in contrada Pia ed era rimasta colà guasta e cadente quasi a nera e sinistra rimembranza di un giorno che volevasi dimenticato. Il Cardinale Antonelli che dimorava allora costantemente in quel Palazzo mi chiese se potesse farla aconciare senza destare osservazioni ed opposizioni, ed io non solo risposi che lo poteva, ma che non aveva a temere verun impedimento, del che non finiva di rendermene grazie.

Ogni giorno io aveva Udienza dal Pontefice ed ogni giorno vedeva egualmente lo stesso Cardinale Antonelli, ed alle loro costanti e premurose richieste sulla quiete della città io rispondeva rassicurandoli, perchè poteva farlo con tutta coscienza; avvegnacchè il popolo anche nella parte più calda ed intolerante volesse in buona fede cementare colla tranquillità la concordia fra esso ed i poteri dello Stato: d'altronde io era in tale condizione che se anche si fosse machinato il più lieve moto, lo avrei conosciuto.

Nella sera del 22 Novembre circa sulle dieci mi giungeva improviso un messo dal Quirinale che mi invitava a recarmi immediatamente da S. Santità: sorpreso da quel tardo ed insolito invito volai da essa e tosto introdotto, la trovai cenando, nè altri vidi presso di lui, che il suo Cameriere intimo sig. Pietro Baladelli. Noi lo abbiamo chiamato, mi disse con molta cortesia in quest' ora tarda ed incomoda, perchè qualcuno ci ha fatto sospettare che si trami qualche dimostrazione od altro che potesse mettere in pericolo noi o le persone che ci circondano. Io soffocai il senso di disgusto che mi destava quell' infondato timore, il quale poteva chiamarsi ancora diffidenza, dopo le assicurazioni che

anche poche ore avanti io aveva date ad esso ed al Cardinale Antonelli, e lo rassicura della perfetta quiete del popolo e della insussistenza di quel sospetto, offrendomi, se lo stimasse conveniente, di rimanere io stesso per sua garanzia in quella notte entro il Quirinale.

Allora egli alzando lo sguardo verso il fondo della Camera, senta Eminenza, riprese; le assicurazioni del sig. Ministro sono ben chiare e ci debbono fare pienamente tranquilli Mi volsi e vidi nella penombra tre o quattro persone fra le quali conobbi i Cardinali Antonelli e Soglia, che prima non aveva veduti, il primo de' quali avvanzandosi ed inchinandosi ripetè pur esso che era pienamente tranquillo e rassicurato.

Quel senso di fastidio che aveva soffocato col Sovrano non potei celarlo coll' Antonelli cui diressi qualche modesta parola di rimprovero per la sua diffidenza.

Dopo qualche parola di cortesia alternata fra noi venni congedato e mi allontanai meravigliando di quegli strani timori. Non mi apparvero più strani dopo la fuga del Pontefice. Egli la meditava ed apparecchiava: ed alla vigilia di metterla in atto voleva essere certo che niuno ne sospettasse, e niun moto potesse recarle impedimento; era per questo solo che egli temeva, e si valeva di me per essere rassicurato, e per ingannarmi.

Pag. 30 (**II**).

Tenore della lettera diretta dal Pontefice al Marchese Sacchetti (L'originale scritto per intero da Pio IX. è presso l'autore di queste memorie).

Marchese Sacchetti

Affidiamo alla sua nota prudenza ed onestà di prevenire della nostra partenza il Ministro Galletti impegnandolo con tutti li altri Ministri non tanto per premunire i Palazzi, ma molto più le persone addette e lei stessa che ignoravano totalmente la nostra risoluzione. Che se tanto ci è a cuore e lei e i familiari perchè, ripetiamo, ignari tutti del nostro pensiero, molto più ci è a cuore di raccomandare ai detti Signori la quiete e l'ordine nella intiera città.

24 Novembre 1848.

P. PP. IX.